A I

LA MEROPE FRANCESE

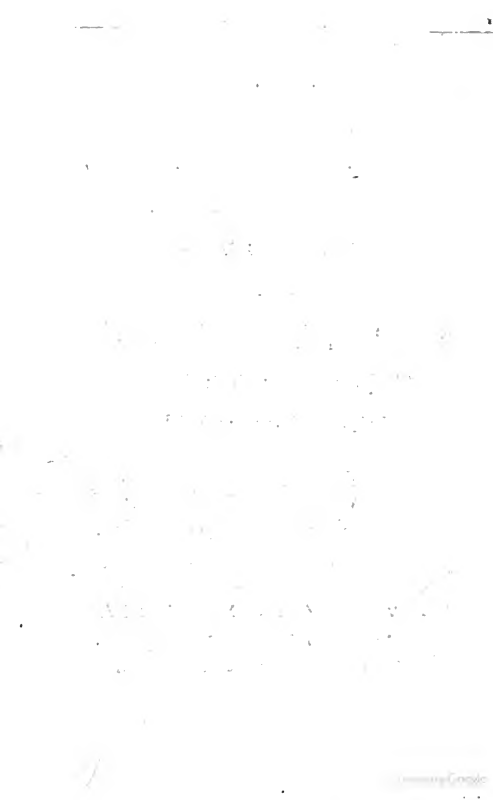
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

Trasportata in verso Italiano.

Hæc legite austeri, crimen amoris abest.

IN VENEZIA, MDCCXLIV.

Appresso Simone Occhi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IO m' ho presa la libertà di sostituire come più comodi al verso i nomi di Euriso, e d'Adrasto della Merope Italiana a' nomi d' Euroce, e d' Euricle della Merope Francese, ed ho sciolte o amplificate molte metafore per render la traduzione più che fosse possibile conforme al genio della nostra lingua. Dettrate queste due cose, ho seguito nella traduzione fedelmente il testo della Tragedia in cui tra l' altre cose è degno d' osservarsi che il Poeta per dar più d' energia alle passioni tragiche ha finto Polifonte di bassa estrazione, benchè la storia ce lo mostri della stirpe degli Eraclidi. Altre storiche circostanze egli omise onde dar più risalto a quell' unità che i Francesi chiamano d' interesse, e non è men essenziale alla Tragedia che l' unità d'azione, di tempo, e di luogo. Io debbo questa osservazione

al Sig. Filiberto Ortolani , che vide a rappresentar con applauso più che straordinario la Merope in Parigi, ove si trattenne per lo spazio di molti anni, ed era per la dolcezza de suoi costumi, e del suo temperamento, e per la precisione, sodezza, ed eleganza , colla quale scrive in prosa , ed in verso somamente amato , ed avuto caro da più famosi letterati di quell' illustre Città. Egli che al pari di me ama , ed ammira il Sig. di Voltaire, desiderò, che la sua Merope passasse da una lingua all' altra per renderla più universale ; io lo prevenni, e nel leggergli la mia traduzione in alcuni versi, mi rapportai al sentimento di lui , potendo ben fidarmi che il Pubblico l' aggradirebbe come aggradì varie eleganti traduzioni che fece de' versi Francesi, e tra l' altre di alcuni Canti dell'Enriade, fra quali fu stampato il nono in Parigi.

A L

AL SIG. MARCHESE
SCIPION MAFFEI
Autore della Merope Italiana, e di molte altre celebri Opere.

I Greci ed i Romani da cui gl' Italiani moderni, e gli altri popoli anno quasi tutto imparato, dirigevano senza la vana formula d'un complimento le opere loro agli amici ed a maestri dell' arte, ed è appunto a questo titolo che io vi debbo l'omaggio della Merope Francese.

Gl' Italiani che sono stati i ristauratori di quasi tutte le bell' arti, e gl' inventori d'alcune; furono i primi che sotto gli occhi di Leon X. fecero rinascere la Tragedia; e voi siete il primo che in questo secolo ove l' arte di Sofocle cominciava ad esser amollita dagl'intrighi d'amore sovente stranieri al soggetto, o aviliti per indegne buffonerie che disonoravano il gusto della vostra ingegnosa nazione; voi siete dico il primo che avete avuto il coraggio, ed il talento di dar una Tragedia senza galanteria; una Tragedia degna de bei giorni d' Atene, e nella quale l'amor della madre fa tutto il nodo, ed il più tenero interesse nasce dalla virtù la più pura.

La Francia si glorifica d'Atalia che è la più bella Tragedia del nostro Teatro, e la più bell' Opera della Poesia Drammatica; la sola tra tutte le Tragedie che si rappresentano ove non sia introdotto l' amore, ma che altresì è sostenuta dalla pompa della Religione, e dalla maestà dell'eloquenza de Profeti.

Voi non avete avuto questo soccorso, e pur avete in cinque atti aperta quella lunga cariera così prodigiosamente difficile a ben riempire senza episodi.

Io confesso che il vostro soggetto mi parve che più interessasse e più tragico fosse dell' Atalia, e se il nostro ammirabil Racine ha maggior arte di Poesia e più di grandezza nella sua più bella Tragedia, io non dubito che la vostra non abbia fatto versar più di lagrime.

Il Precettor d'Alessandro Aristotele mente vasta, aggiustata, e chiara nelle cose convenienti allo spirito umano, Aristotele nella sua poetica immortale non dubita il dire che l' agnizione di Merope, e del suo figliuolo era il momento che più d' ogni altro interessava in tutta la scena Greca. A questo avenimento inaspettato del Teatro egli dava la preferenza su tutti gli altri. Plutarco dice che i Greci popolo di senso sì delicato fremeano di timore che a tempo non arrivasse il vecchio, il quale fermar doveva il braccio di Merope. Questa Tragedia che si rappresentava ai dì di Plutarco, e di cui ci restano pochissimi fragmenti gli parea quella delle Tragedie d' Euripide che più comovesse, ma non fu solamente l'elezion del soggetto, che recò tanto applauso ad Euripide se ben in ogni genere l'elezione sia molto.

Tal soggetto è stato trattato molte volte in Francia ma senza successo; forse gli autori vollero caricar una cosa sì semplice d'ornamenti stranieri a guisa di coloro, che ricercassero di ricoprire la Venere ignuda di Prassitele con dell'orpello. Gli uomini anno sempre bisogno di molto tempo per imparare che nel grande non si deve partire dal naturale, e dal semplice. Nel 1641. allor che il Teatro cominciava a fiorire in Francia, e molto ancora ad elevarsi sopra quel della Grecia mercè del genio di Pier Cornelio il Cardinal di Richelieu che ricercava ogni sorte di gloria e che avea fatto fabbricar la sala degli spettacoli del Palagio Reale per rappresentarvi i Drami, de quali avea somministrato il dissegno, vi fece rappre-

presentar una Merope sotto il nome di Telesonte, e per quel che si crede n' era il piano intieramente suo. Ella conteneva qualche centinaio di versi da lui composti, ed era il resto di Colletet, di Bois Robert, di Demarres, e di Chapellain, ma tutta la potenza del Cardinal di Richelieu non poteva dare a questi scrittori il genio che lor mancava; egli stesso non aveva quel del Teatro se ben ne avesse il gusto, e tutto ciò che egli poteva, e doveva fare era d'incoraggire il gran Cornelio.

Il Sig. Gilbert Ressidente della celebre Reina Cristina diede nel 1643. la sua Merope, la quale è tanto poco nota oggidì quanto l'altra. Giovanni della Chapelle aggregato all'Accademia Francese ed Autore della Cleopatra rappresentata con qualche applauso, diede la sua Merope nel 1683. Non mancò di riempire il suo Drama con un Episodio d'amore, ma nella Prefazione si lagna che a lui si rimproverasse il soverchio meraviglioso. S'ingannava. Non era il meraviglioso che avea fatto cader la sua Tragedia, ma il difetto di genio e la freddezza della verificazione il gran punto, ed il vizio capitale che fa perire tanti Poemi. L'arte d'esser eloquente in verso è di tutte l'arti la più difficile e la più rara; si troveranno mille ingegni che sapranno ordinare un'opera, e versificarla d'una maniera comune, ma trattarla da veri Poeti è un talento dato a tre o quattro Uomini sopra la terra.

Nel mese di Decembre 1701. il Sig. della Grange fece rappresentare il suo Amasi, il quale contiene il soggetto della Merope sotto altri nomi; la galanteria regna ancora in questa Tragedia, e vi sono molto più d'accidenti meravigliosi che in quella di Giovanni della Chapelle: ma altresì è condotta con più d'arte, con più di genio, e d'interesse, ed è scritta con più calore, e con più forza; intanto non ebbe tosto un successo strepitoso: *& habent sua fata libelli*; ma dopo ella è stata nuovamente rappresentata con grandissimi applausi, ed è una delle Tragedie là di cui rappresentazione più piace al pubblico.

Avanti e dopo Amasi abbiamo avute molte Tragedie su soggetti a poco presso simili, ne quali una madre corre a vendicar la morte del figlio sul suo proprio figlio, e lo riconosce nello stesso istante che tenta d' ucciderlo. Eravamo eziandio assuefatti a veder sul nostro Teatro una situazione(*a*) che così ci ferisce, ma che rare volte è verisimile, nella quale un personaggio viene con un pugnale alla mano per uccidere il nimico mentre un altro personaggio arriva in quel momento medesimo, e gli strappa il pugnale. Questo avenimento inaspettato avea fatto riuscire almeno per un tempo il Cama di Tomaso Cornelio.

Ma di tutte le Tragedie di cui parlo non ve n' è alcuna che non sia carica d'un piccolo Episodio d'amore, o piuttosto di galanteria, perchè bisogna che tutto pieghi al gusto dominante, nè credete, che l' infelice costume d' opprimer le nostre Tragedie d' un inutile episodio di galanteria sia dovuto al Racine come gli viene rimproverato in Italia. Al contrario egli è quello che ha fatto quanto ha potuto per rifformare in ciò il gusto della nazione. La passione nelle sue Tragedie non è episodica mai, ma bensì n'è il fondamento in tutte, e forma il principal interesse. Ella è la passione la più teatrale di tutte, la più fertile in sentimenti, la più varia, e debbe essere o l'anima d' un opera, od esserne intieramente bandita. Se l'amor non è tragico è insipido, e se è tragico debbe regnar solo, e non è mai fatto per il secondo luogo. Rotrù ed il gran Cornelio (bisogna confessarlo) creando il nostro Teatro l' hanno quasi sfigurato per gli amori intrusi, per gl' intrighi galanti, i quali non essendo vere passioni, non sono degne del Teatro, e se voi mi dimandate perchè si rappresentano sì poco i Drami di Pier Cornelio, non ne ricercate altrove la ragione. Nella Tragedia d'Ottone egli dice

Othon

(a) *I Francesi chiamano situazione il momento del massimo contrasto delle passioni opposte.*

Othon a la Princesse a fait un compliment
Plus en homme d'esprit qu' en veritable amant
Il suivoit pas a pas un effort dememoire
Qu' il etoit plus aisé d' admirer que de croire
Camille sembloit même assez de cet avis;
Elle auroit mieux goutè de discours moins suivis
Dis-moi donc, lorsqu' Othon s' est offert a Camille
A-t' il eté il content? A-t' elle eté facile?
Nel Pompeo l'inutile Cleopatra dice che Cesare
Lui trace des soupirs, & d' un stile plaintif
Dans son Camp de victoire, il se dit son captif
Cesare dimanda a Antonio
S' il a vu cette Reine adorable
Antonio risponde
Oui Seigneur, je l' ai vûe elle est imcomparable
Nel Sertorio il *vecchio* Sertorio stesso in una volta è amante per politica, e per gusto; e dice
I' aime ailleurs a mon âge il sied mal d' aimer
Que je le cache même a qui m' a sçu charmer
Et que d' un front ridè les replis jaunissans
Ne sont pas un grand charme a captiver les sens
Nell'Edipo Teseo comincia a dire a Dirce
Quelque ravage affreux qu' étale icy la peste
L' absence aux vrais amants est encor plus funeste
Finalmente non è mai che un tal amore faccia versar delle lagrime, e quando l'amor non comove egli aggiaccia.

Io sol qui ridico ciò che tutti gl'intelligenti, o le vere persone di gusto si dicono sempre tra lor conversando; ciò che avete inteso più volte in casa mia; finalmente ciò che si pensa, e che alcuno non osa stampare, perchè voi sapete come gli Uomini son fatti, scrivono quasi tutti contro il loro proprio sentimento per timore d'offender un pregiudizio già invalso.

Quanto a me che non ho mai introdotto nella letteratura alcuna politica io ridico arditamente il vero, ed

ed aggiungo che io rispetto più Cornelio, e conosco meglio il gran merito del padre del Teatro Francese di coloro che a caso lo lodano de' suoi difetti.

Si rappresentò una Merope sul Teatro di Londra nel 1731. Chi crederebbe che un intrigho d'amore vi entrasse ancora? ma sin dal Regno di Carlo II. l'amore s'è impadronito del Teatro Inglese, e bisogna confessare che non v'è nazione al mondo che abbia sì mal dipinta questa passione.

L'amore ridicolosamente introdotto, e trattato nello stesso modo è ancora il difetto meno mostruoso della Merope Inglese. Il giovane Egisto è tratto dalla sua prigione da una Damigella ch' ama, e condotto avanti la Reina; ella gli presenta una tazza di veleno, ed un pugnale, e gli dice: se tu non bevi il veleno questo pugnale ucciderà l'amata tua, il giovane beve, e mentre che muore vien trasportato fuori della Scena. Ritorna al quinto atto ad annunziar freddamente a Merope che egli è suo figlio, e che ha ucciso il tiranno. Merope gli dimanda come tal miracolo s'è operato. Un amica della Damigella, egli risponde, pose del succo di papavero in luogo di veleno nella tazza. Io era dunque addormentato quando si pensava che io fossi morto. Seppi risvegliandomi che io era vostro figlio, ed uccisi il tiranno. Così termina la Tragedia.

Ella fu senza fallo mal ricevuta. Ma non è strano che siasi rappresentata, e non è questa una prova che il Teatro Inglese non è ancora purgato? Par che la stessa causa, la qual toglie agl' Inglesi il genio della pitura, e della musica lor tolga altresì quello della Tragedia. Quest' Isola che ha prodotti i maggiori Filosofi dell'Europa non è così fertile nelle bell'arti, e se gl' Inglesi non s'applicano seriamente a seguire i precetti de' loro eccellenti Cittadini Addisson, e Pope non s' appresseranno mai agli altri popoli in fatto di gusto, e di letteratura.

Ma

Ma mentre che il soggetto della Merope piacea così sfigurato in una parte dell'Europa era lungo tempo che in Italia era trattato secondo il gusto degli antichi.

Nel XIV. secolo famoso in tutti i secoli il Co: Torelli avea dato la sua Merope con dei cori. Pare che se la Chapelle ha superati tutti i difetti del Teatro Francese che sono l'aria romanzesca, l'amor inutile, e gli episodi, e se l'autor Inglese ha superata la barbarie, l'indecenza, e l'assurdità, l'autor Italiano abbia spinti all'eccesso i difetti de' Greci che sono la mancanza d'azione, e la declamazione (*a*). Finalmente voi avete schifati tutti questi scogli; voi che deste a vostri nazionali de' modelli in più d'un genere, deste ancora nella Merope l'esempio d'una Tragedia semplice, che interessa.

Io ne restai sorpreso da che la lessi; l'amor mio per la Patria non m'ha mai chiusi gli occhi sul merito de' stranieri; al contrario quanto io sono miglior Cittadino tanto io più cerco ad arricchir il mio Paese co' tesori che non son nati nel suo seno.

Il desiderio di tradur la vostra Merope si radoppiò allorchè ebbi l'onore di conoscervi in Parigi nel 1733. Io m'accorsi che amando l'autore mi sentiva ancora più d'inclinazione per l'opera, ma quando m'accinsi a lavorarvi io vidi che era impossibile di farla passare sul nostro Teatro Francese. La nostra delicatezza è divenuta eccessiva; siamo forse de' Sibariti immersi nel lusso che non poteano soffrire le maniere rustiche, e naturali appunto come le circostanze della vita campestre

(a) *Chiamano i Francesi declamazione i versi recitati con un enfasi che partecipa del canto, e pretende l'autore che gli antichi Poeti Italiani non la stimassero quanto basta relativamente al Teatro, redendola o troppo ornata, o troppo prolissa.*

pestre che avete tolte dal Greco Teatro. Io temerei che non si soffrisse da noi il giovane Egisto che dà l' anello ad Adrasto che lo arresta, e fa suo l'anello; io non mi cimenterei a far passare un Eroe per un ladrone se ben la circostanza in cui si trova autorizzi lo sbaglio. I nostri usi che probabilmente permettono tante cose che i vostri non ammettono c'impedirebbono il finger che il tiranno di Merope, l'assassino del consorte, e de' figliuoli di lei nutrisse dopo lo spazio di anni 15. ancor dell' amore per la Reina. Altresì non oserei di far dirgli da Merope

E come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti venne allora
Che giovinezza mi fioria sul volto;

Questi discorsi sono naturali, ma i nostri uditori qualche volta sì indulgenti, ed altre volte sì delicati potrebbono ritrovarli troppo familiari, e ritrovar del vezzo affettato, ove in fatti non v'è che della ragione.

Il nostro Teatro Francese non sofffirebbe non più che Merope facesse legar suo figlio su la scena a una colonna, e che ella corresse sopra lui due volte col dardo, e con la scure alla mano, nè che il giovane fuggisse due volte da lei, e dimandasse la vita al tiranno.

I nostri usi ancor meno permetterebbono che la confidente di Merope impegnasse il giovane Egisto a dormir su la scena a fine di dar il tempo alla Reina di venire ad assassinarlo. Tutto ciò è in natura; ma bisogna che voi perdonate alla nostra nazione, la qual ricerca che la natura sia colorita co' lineamenti dell' arte, ed i lineamenti molto differiscono a Parigi, ed in Italia.

Per dar un' idea sensata delle differenze che il genio delle nazioni colte introduce nell' arti medesime, permettetemi d' espor quivi alcuni tratti della Tragedia che mi pajono dettati dalla semplice natura vostra.

Quello che arresta il giovane Cresfonte, e che gli prende l'anello, gli dice.

Or

Or dunque in tuo Paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel Paese
Fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
Ad un dito real non sconverebbe.

Il confidente del tiranno gli dice parlando della Reina che rifiuta di sposare dopo 20. anni l' assassino a lei ben noto della sua famiglia.

La donna come sai ricusa, e brama.

La Damigella della Reina risponde al tiranno che la sollecita a disporla al maritaggio

Dissimulato in vano
Soffre di febre assalto. Alquanti giorni
Donar è forza a rinfrancar suoi spirti.

Nel vostro 4. atto il vecchio Polidoro dimanda ad un Uomo della Corte di Merope chi egli sia. Io son Euriso figliuolo di Nicandro, rispose egli, Polidoro allora parlando di Nicandro s' esprime come il Nestore d' Omero

Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor: io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
Parmi l' altr' jeri. Oh quanto siete presti,
Quanto voi v' affrettate o giovanetti
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

E in un' altra parte lo stesso vecchio invitato d' andar a veder la ceremonia del maritaggio della Reina risponde

Oh curioso
Punto i' non son! Passò stagione. Assai
Veduti ho sacrifizj; io mi ricordo
Di quello ancora quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar. Quella fu pompa,

Ora

Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrifizj, più di cento
Fur le bestie svenate. I sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi
Altro non si vedea che argento ed oro.

Tutti questi tratti son naturali, tutto è convenevole a coloro che introducete su la scena, ed a' costumi che voi lor date. Tali familiarità naturali sarebbono state a quel che io credo ben ricevute in Atene, ma Parigi ed il nostro uditorio vogliono un' altra spezie di simplicità. La nostra Città potrebbe vantarsi ancora d' aver un gusto più colto che non v' era in Atene, perchè finalmente mi pare che non si rappresentasse d' ordinario i Drami teatrali in quella prima Città della Grecia, che nelle quattro feste solenni; e Parigi ha più d' un spettacolo tutti i giorni dell'anno. Non si numeravano in Atene che 10. mila Cittadini, e la nostra Città è popolata di quasi 800. mila abitanti, tra quali io credo che si possano contare 30. mila giudici dell' Opere Dramatiche.

Voi avete potuto nella nostra Tragedia tradur questa elegante, e semplice comparazion di Virgilio

Qualis populea mærens Philomela sub umbra
Amissos queritur fætus.

Se io prendessi una tal libertà, mi si rinverebbe al Poema Epico; tanto abbiamo a far noi con un Padron duro che è il pubblico.

Nescis heu nescis nostræ fastidia Romæ
Et pueri nasum Rhinocerontis habent.

Gl' Inglesi hanno il costume di terminar quasi tutti gli atti loro con una comparazione, ma noi vogliamo in una Tragedia che gli Eroi parlino e non i Poeti; e il nostro pubblico pensa che in una gran crisi d' affari, in un consiglio, in una passion violente, in un affare di premura i Principi, e i ministri non fanno comparazioni poetiche.

Come potrei io far parlar ancora insieme e spesso degli

è gli attori subalterni? Sono introdotti per preparar tra primi attori le scene che interessano a guisa appunto dell'atrio di un Palagio che ne apparecchiasse l'ingresso, ma i nostri uditori impazienti vogliono entrare a prima vista nel Palagio. Bisogna dunque sottomettersi al gusto d'una Nazione tanto più difficile, quanto da lungo tempo è già sazia d'opere eccellenti.

In tanto tra tante cose minute che la nostra estrema severità ripprova di quante bellezze perdute io mi lagnerei? Quanto mi piace la semplice natura, ancorchè sotto una forma a noi straniera. Io vi rendo conto d'una parte delle ragioni che m'hanno impedito di seguirvi ammirandovi.

Io fui obligato con dispiacere di scrivere una Merope nuova; io l'hò dunque fatto differentemente da voi, ma io non credò d'averlo meglio fatto. Io mi riguardò come un viaggiatore al quale un Re d'Oriente avesse fatto dono del più ricco drappo; questo Re dovrebbe permettere che il viandante se ne facesse vestire alla moda del suo Paese.

La mia Merope fu terminata al principio del 1736. tale a poco presso qual è al presente. Altri studi m'impedirono di darla al Teatro, ma la ragione che me n'allontanava il più era il timore di farla apparire al confronto di altre Tragedie felici; nelle quali si vide lo stesso soggetto sotto nomi differenti.

Finalmente io pubblicai la mia Tragedia, e la nostra nazione ha fatto conoscere che ella non sdegnava di veder la stessa materia differentemente trattata. E' arrivato al nostro Teatro ciò che si vede tutto il giorno in una galleria di pitture, ove molti quadri rappresentano lo stesso soggetto. Si compiacciono gl'intelligenti d'osservarne le differenti maniere; ciascuno parla secondo il gusto del carattere di ciascun pittore; Vi è una spezie di concorso che serve nel tempo stesso a perfezionar l'arte, ed aumentare i lumi del pubblico.

Se

Se la Merope Francese ha avuto lo stesso successo che l' Italiana a voi lo debbo. Lo debbo a quella simplicità che ho sempre idolatrata, che nella vostra opera m' ha servito di modello, ma se ho battuta una strada differente voi m' avete sempre servito di guida.

Avrei desiderato poter all' esempio degl' Italiani, e degl' Inglesi impiegar la felice facilità dei versi sciolti, e mi son ricordato più d' una volta del passaggio del Ruscellai

Tu sai pur che l' imagin della voce
Che risponde da sassi ov' eco alberga
Sempre nimica fu del nostro Regno
E fu inventrice delle prime rime.

Ma io mi sono accorto, ed ho detto già qualche tempo che un tal tentativo non riuscirebbe in Francia, e che vi sarebbe più debolezza, che forza nell' eluder un giogo che hanno portato gli autori di tante opere che dureranno quanto la nazione Francese. La nostra Poesia non ha alcuna delle libertà della vostra, ed è forse una delle ragioni per cui gl' Italiani ci hanno preceduti più di tre secoli in quest' arte sì amabile, e sì difficile.

Io vorrei poter seguirvi nelle vostre altre cognizioni come ho la buona sorte d' imitarvi nella Tragedia.

Perchè non posso io formarmi sul vostro gusto nella scienza dell' istoria! Non in questa scienza vaga, e sterile di fatti, e di date che si limitano a sapere in qual tempo morì un tal uomo inutile, o funesto al mondo; scienza unicamente di Dizionario, che carica la memoria senza illuminare lo spirito.

Io voglio parlare della Storia dello spirito umano, che insegna a conoscere i costumi, che opponendo error ad errore, e pregiudizio per pregiudizio, delinea gli effetti della passione degli uomini, che ci fa veder ciò che l' ignoranza, e un saper mal inteso hanno cagionato de' mali, e che segue tutto il filo de' progressi dell' arte in mezzo all' orribil urto di tante potenze, e ai rinversamenti di tanti Imperi. E'

E' ſolo per queſta parte che m' è prezioſa l'iſtoria, e me lo divien di vantaggio per il luogo che voi terrete tra coloro che hanno dati nuovi piaceri, e nuovi lumi agli Uomini. Saprà la poſterità con emulazione, che la voſtra Patria vi ha reſi gli onori più rari, e che Verona vi ereſſe una ſtatua con queſta inſcrizione: *Al Marcheſe Scipione Maffei vivendo*.
Inſcrizione così bella nel ſuo genere quanto quella che ſi legge a Monpelier: *A Luigi XIV. dopo la ſua morte*.

Degnate aggiunger Signore agli omaggi de' voſtri Concitadini quello d' uno ſtraniero, che la ſua riſpettoſa ſtima vi congiunge quanto ſe foſſe nato a Verona.

ATTORI.

MEROPE.

EGISTO.

POLIFONTE.

NARBATE.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

La Scena è in Messene nel Palazzo di Morope.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Merope Ismene.

Ismene. DEh discaccia l'imagini funeste
Dalla mente ò Reina, e i dì Sereni
Nati nel sen della tempesta godi
Con la Vittoria; e con la pace data
A noi dal Cielo, e tanto ti rallegra
De' beneficj suoi, quanto dell'ire
Tù ti dolesti. Dopo ben tre lustri
D'interne guerre la Messenia inalza
Men timida la Fronte, ed esce omai
Dalle rovine. Non vedrai più questi
Duci nemici tra di lor divisi
Dagli interessi, e dal delitto uniti
Contrastare al maggior de' nostri Regi
L'eredità con i sacheggi, e'l sangue.
Già sotto gli occhi tuoi raccolti in uno
I nostri capi, i Cittadini nostri,
Delle leggi gl'interpreti, e i ministri
Degli Dei, vanno liberi nel voto
A decretar della Corona: è tua,
Se virtude la dà; Tu di Cresfonte
Vedova, e figlia de Re nostri, sola
Hai sopra il Regno irrevocabil dritto;
Tù che tanta costanza, e ben trè lustri
Di miserie ti fan più Augusta, e cara,
Tù, per cui son secretamente uniti
I nostri Cor.....

 Me-

Merope. Non vien dunque Narbate?
Non rivedrò più il figlio mio?
Ismene. Lo spera.
Già con rapido passo hanno trascorso
L'Elide i Servi tuoi; la pace aperse
Tutte le vie dell'Elide, e a fedeli
Vassalli consegnasti il Sacro pegno
Di tante, e tante cure unico ogetto.
Merope. Dei testimonj de miei pianti, ah quando
Renderete al mio seno il figlio mio?
Egisto vive? avete voi serbato
Lo sventurato figlio mio, che solo
Dalla strage salvai? stieno da lungi
Da lui le frodi, e l'omicida mano;
Egli è sangue d'Alcide, è figlio vostro,
L'avanzo prezioso del più giusto
Dei Regi, e del maggiore degli Dei!
La viva imago del mio caro Sposo
Il cui Cener sepolto ancora adoro?
Ismene. Dunque cagion tanto pietosa e giusta
Può da ogni altra ragion oggi distorti?
Merope. Io son Madre, ed ancor tù ne stupisci?
Ismene. Il Carattere Augusto di quel sangue
Da cui discendi cancellato fia
Da questo amor di Madre? Era ben cara
La sua tenera infanzia agli occhi afflitti;
Ma il figlio, che tu piangi hai poco visto.
Merope. Ebbi sempre presente il dolce figlio
Per cui sospiro; e i suoi perigli sempre
Nudriro nel mio cor, angoscie, e affanni,
Così giusta ragion col tempo crebbe.
E di Narbate una parola sola
Da ben quattr'anni a me nell'ermo loco
Ov'ero a forza ritenuta, venne
A recar nuove pene all'alma afflitta;
Una sorte miglior merita Egisto

Mi

Mi scrisse, è di tè degno, e degli Dei
D'onde scende: berſaglio à tutti i mali
Con la coſtanza, e col valor gli vince:
Spera d'Egiſto, e Polifonte temi.

Iſmene. I diſſegni previen di Polifonte
Laſcia paſſar nelle tue mani il Regno.

Merope. Del figlio è il Regno; la Matrigna pera,
Pera il cor duro, e di ſe ſolo amante;
E chi può mai poſto nel ſommo grado
Goder in pace il barbaro piacere
Di diventar del proprio figlio Erede?
Se più figlio non hò; che giova il Regno
Che giova il Cielo, e'l dì per cui reſpiro!
Io dovei rinonciarvi, allor che in queſto
Loco il mio Spoſo fu tradito, e ucciſo
Dagli Uomini, e da' Numi. Oh dì fatale
Oh delitto, oh perfidia, oh morte ſempre
Preſente al mio dolor? Odo, ancor odo
Le atroci voci, e i doloroſi gridi,
Che eccheggiavano d'alto, il Re ſalvate,
Il Re ſalvate, la Conſorte, i Figli.
Io veggo ancor le ſanguinoſe mura,
E l'arſe porte, e le fumanti travi,
L'eſangui donne, i fuggitivi ſchiavi,
L'armi, le faci, lo ſpavento, il ſangue,
E la morte, che a me girava intorno.
Là nel ſuo ſangue immerſo, e polveroſo,
Ver me girando i moribondi lumi,
Trà le ſue braccia mi ſtringea Creſfonte
Negli eſtremi reſpiri; Ivi due Figli
Condannati a morir, teneri, e primi
Frutti del noſtro amor diſteſi ſovra
L'aperto ſen dello ſpirante Padre
Appena alzavan l'innocenti mani
Contro i loro carnefici; e co' pianti
Imploravano aita; Egiſto ſolo

 Fuggì

Fuggì, che prese a custodirlo un Dio.
Veglia su lui gran Dio, tu che'l serbasti
Fanciullo; ei salvo nel mio grembo rieda
E da rimoti, e inospiti deserti:
Narbate il riconduca al Trono avito.
Di lui priva soffrj tre lustri schiava.
Ch'ei regni in luogo mio, sol questo io chieggo.

SCENA SECONDA.

Merope, Ismene, Euriso.

Merope. OV'è Narbate, e'l figlio mio?
Eurise. Reina
Anelante a te vegno. Oh quanti passi,
Gittati al vento! o quante vane cure!
Le rive del Penéo trascorsi, tutti
D'Olimpia i Campi alle Salmonee mura;
Ne vi trovai Narbate, e in questi climi
Toglie la sorte il rintracciarne l'orme.
Merope. Narbate non v'è più? tutto perdei.
Ismene. Tu presti fede ad ogni mal, che temi
Forse al rumor della felice pace
Narbate ti conduce il caro figlio.
Euriso. Forse il discreto, ed avveduto Vecchio
Tien celato il suo viaggio, e'l suo ritiro.
Su i dì preziosi del fanciullo Egisto
Ei veglia attento, ed i Sicari teme,
Che al tuo Sposo real troncar la vita.
Render vani gli aguati a noi s'aspetta.
Io già resi sicuro il suo passaggio,
E in queste strade ebre di sangue, ho pronti
Occhi sempre veglianti, e mani esperte.
Merope. Nella tua fede io mi confido Euriso.
Eurijo. Che mai ti giova vigilanza è fede?

Si

Si dispon del suo Regno; in van l'inerme
Mia voce esagerò contra il Tirano
D'Egisto i diritti antichi; ma trionfa
L'ingiustizia, ed il popolo a suo scorno
E con disprezzio delle nostre leggi
Piega ver Polifonte.

Merope. E a tal viltade
Dunque i Messeni ridduria la sorte?
Ritorneria ne' proprj Regni adunque
Per servir il mio figlio? E un suo vassallo
A seder ei vedria sul patrio Trono?
In Messene sarà vil schiavo il sangue
Di Giove! Ah non ha più Merope Amici?
Vassalli senza Cor, per Voi perìo
Il Nome del Consorte; vi scordaste
De' beneficj suoi, della sua gloria?

Euriso. E caro lor del tuo Consorte il Nome
Si compiange Cresfonte, e tè con lui?
Ma la forza trionfa, ed è temuto
Polifonte.

Merope. Così dal Popol mio
Miseramente in ogni tempo oppressa,
La giustizia vedrò sacrificata
A voti avari da perfidia estorti;
E l'interesse vile arbitro iniquo
Della sorte vendrà sempre al più forte
E scelerato, l'innocente e imbelle?
Dunque si vadi, e nelle timid'alme
Si riacenda il desir non anco spento
Della Stirpe d'Alcide; la speranza
Si ravivi e lusinghi; il loro amore
Riacendi, Euriso, parla, ed il ritorno
Reca del lor Signor.

Euriso. Troppo parlai
N'è sbigottito Polifonte, e il tuo
Pianto paventa, e già il tuo figlio teme.

La fiera ambizion, che lo divora
E' inquieta ardente, e nulla ave di sacro
Se da Pilo, e d'Anfrisa ha discacciati
Spenti ladroni, la Messenia salva
Cred' ei d' averla conquistata. Solo
Opra tutto per se; vuol tutti schiavi,
Vicino è alla corona, e per rapirla
Con maggior sicurezza, ogni riparo
Atterra, e sforza, e non v' è legge alcuna
Che non corrompa, e sangue che non sparga
E que Crudeli che svenar Cresfonte
Sono forse da te, meno a temersi.

Merop. Spalancato un abisso; ovunque giri
L'incerto piè, sempre mi veggo intorno
Il periglio, la frode. Polifonte
Il soggetto, di cui tutte le trame . . . .

Euriso. Dissimula, o Reina, a te sen viene.

SCENA TERZA.

Merope, Polifonte.

Polif. REina, debbo alfin spiegarmi; questo
Braccio, che ti servi, m'apre una via
Al Soglio, e ad acclamare il Re già presti
I Capi sono: La sentenza pende
Tra Polifonte, e Merope indecisa.
Di tante sediziose opposte parti
Che desolaro la Messenia, e tanti
Odj nutrir, sparsero tanto sangue
La tua rimane in piè solo; e la mia.
L' uno all' altro dobbiam mutuo sostegno.
E i nemici comuni, e della Patria
L' amore, ed il dovere, e l' interesse
E la ragion, ci ricongiunge, e lega.
Tutto ti dice, che un Guerrier fedele,

Ven-

Vendicator del tuo Consorte puote
A te aspirar, s' egli a regnar aspira.
Io mi conosco, e so che sotto l' armi
Incanutita la severa fronte
Non ti desta nel sen dolci lusinghe;
Nè convien l' età tua gentile, e fresca
Ancora con la mia, rugosa, e grave.
Ma non conosce la ragion del Regno
Tali capricci; e la guerriera fronte
Per ricuoprir le cicatrici illustri
Sdegna altre fascie, e la Regal sol cura.
Voglio lo Scetro, e la tua man per mia
Mercede, nè ti fida a vano orgoglio.
E' ver, de nostri Re sei figlia, e Madre
Ma dimanda un Signor il Regno, e pensa
Che per serbar i dritti tuoi, conviene
Tra noi partirli.

Merope. I tropo aversi Numi
Che m' oppresser sin or col duro peso
Delle sventure, preparata ancora
Non m'hanno per soffrir sì baldanzoso
Ardire. Tu del mio Sposo Vassallo
M' osi proporre di tradir la dolce
Memoria, e di sposarti? Ed io vorrei
Al solo bene, che mi resta, al figlio
Tecò usurpar l' Eredità funesta?
In tua man riporei la Madre, e 'l Regno,
Ed il Diadema, d' un Soldato in fronte?

Polif. Un Soldato qual io pretende a dritto
Regger il Regno, che sì ben diffese.
Fu un Soldato felice, il primo Rege
Nè chi ben serve la sua Patria ha d' uopo
D'Avi. Io non ho più nelle vene il sangue
Che la vita mi diè: tutto lo sparsi
Per la mia Patria, ed in difesa tua,
E a dispetto de tuoi rifiuti credo

Al-

Almeno di valere i Re, che ho vinti.
Altro non posso offrir a un cor ribelle
Che la metà d' un Trono ove m' apella
La fortuna, e 'l favor de' miei seguaci.

Merope. Tu seguaci, e favor? Come? In Messene
I Nipoti d'Alcide avran Rivali?
E dov'è dunque, dove è quella fede,
E sì pura, e sì sacra, che giurasti
Al mio Sposo, ed a me. La fè dovuta
All' ombra sua tradita, alla Consorte
Oppressa, al figlio sventurato, a' Numi,
Da cui discende, e da cui tiene il Regno.

Polif. Non è ben certo, che tuo figlio viva.
Ma quand' egli tornasse in questi luoghi
Dall'Ombre eterne a dimandar il Regno
In faccia degli Dei: deh non t' inganna.
Vuol un Signore la Messenia esperto
Dal tempo, e degno dell' eccelso grado.
Un Re che la diffenda; e mi lusingo,
Che di salire degnamente al soglio
Possa colui che vendicar lo seppe.
Egisto ancora giovane, inesperto
Indarno vanteria de suoi natali
L'orgoglio, nulla oprò, nulla sofferse
Per noi fin ora, e non ha merto alcuno;
Si compra il Regno or con diverso prezzo;
Nè dell'Impero il dritto è più trasmesso
Dagli Avi a noi, e da natura in guisa
D' ereditade. De travagli è il frutto
Del sangue sparso, e del coraggio il prezzo
Ti rimembra del dì, quando tu fosti
Da vili Masnadier d'Anfrisa, e Pilo
Sorpresa; ti presenta innanzi agli occhi
Il tuo Consorte trucidato, e i figli;
Ti rimembra di me, che ardire, e forza
Raffrenando cacciai tutti i Nimici

Sal-

Salvai la Patria; Dal mio braccio solo
Fur liberate le Messenie Mura
Lo Sposo vendicai ch' ora tu piangi.
Questi sono i miei dritti, e queste sono
Le mie ragioni; Mi diè questi dritti
Il mio valor, e l' arbitro n' è il Cielo.
Rieda or tuo figlio nel salvato Regno
Imparerà da me le vie di gloria
E l' arte del regnar; Vedrà, Reina,
Se sostener so la Corona in fronte.
D' Ercole illustre, e glorioso è il sangue,
Pur meraviglia, nè timor mi desta.
A più nobile, e grande onore aspiro
Emulando quel Dio, da cui discende.
Difender poi la Madre, a me s' aspetta,
Ed al figlio servir d' esempio e Padre.

Merope. Non affettar sì generose cure.
Non insultar lo sventurato figlio.
Se tenti di seguir l' orme d' Alcide
Comincia degli Eraclidi alla Stirpe
Restituir l' antico Regno; il Dio
Che vendicar ed emular pretendi
Non l' usurpò; la sua giustizia imita
Al pari del valor; serba, difendi
Il proprio Re; soccorri l' innocenza;
Cerca, mi rendi il mio perduto figlio,
E a forza di virtù merta la Madre.
Richiama alfin nelle rialzate Mura
Il suo Signor; Merope allor potrebbe
Discender sino a te forse, e abbassarsi
Ma non potrò giammai (ti disinganna)
Complice farmi, e de' delitti 'l prezzo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Polifonte, Adrasto.

Adrasto. SIgnore aspetti che quell' alma pieghi
Ne poi regnar che di sue voglie a grado!
Appianarti il cammin sapesti al Trono,
E per salirvi la sua mano attendi!
Polif. Un precipizio tra me veggo, e 'l Trono
E convien, ch' io vi cada, o l' oltrapassi.
Merope attende Egisto, e 'l Popol oggi
Può volgersi ver lui, se qui ritorna.
Indarno allor che il di lui Padre uccisi,
E i due fratelli; io m' appianai là via
Con le straggi a regnar: indarno (Adrasto)
In questa Regia, in cui destai tumulto
Mi diè la sorte di cuoprir con l' ombre
Le mie trame notturne; il règal sangue
Offesi indarno: I popoli ingannati
Me n' han creduto il diffensore, or giunta
E' l' ora che del mio destin decide.
Se ancor resta d' Alcide un sol rampollo
Se di Cresfonte il sì compianto figlio
Nella Messenia appar, perduto è il frutto
Di ben tre lustri faticosi; Ah troppo
Reviveranno le fallaci idee
De natali, e del sangue, e la difesa
Ne prenderan. Del Genitore il Nome
E cento Re per Avi, ed il preteso
Onor d' uscire da Celesti Dei,
E d'una Madre disperata i pianti
Distruggeran la mia potenza ancora
Non ben sicura. Egisto è il sol nemico,
E 'l più crudel ch' a soggiogar mi resta.
Soffocarlo tentai sin nella Culla,

Ma

Ma di Narbate la sagace cura,
De miei rapillo al destinato ferro;
Sin da quel tempo errò Narbate lungi
Da queste piagge, e i miei sforzi deluse.
I messaggi arrestai, ed il secreto
Comercio tra di lui, e la Reina
Interruppi; Ma che? L' instabil sorte
Abbastanza conosco; può cangiarsi,
E queste rivelar mie occulte trame.
Spesso de Numi la pazienza lunga,
Discender fa sul nostro capo a lenti
Passi la sua vendetta.

Adrasto. Ah t' abbandona
Senza timore al tuo destin felice.
Il senno è il Dio ch' a tuoi dissegni veglia,
Ed i tuoi cenni eseguiransi appieno,
Occuparo i Confini i tuoi Soldati
D' Elide, e di Messene. Se Narbate
Appar di nuovo, se Narbate seco
Conduce Egisto, periranno assieme.

Polif. Tu m' assicuri del lor cieco zelo?

Adrasto. Tu li guidasti con sicura mano
Nè d' essi alcun conosce il sangue, e 'l Nome
Del Re, cui preparata hai tu la morte.
Qual traditor, qual trasfuga dipinto
Loro è Narbate, un vagabondo, un empio,
Che ricerca un asilo; Egisto quale
Vil schiavo, e Masnadier, che delle leggi
Sacrificar dessi al rigore.

Polif. Or via
Ancor questo delitto. Egli m' è troppo
Necessario; ma pur perdendo il figlio,
A ogni costo salvar debbo la Madre;
Utile al mio poter, a mia grandezza
Quest' Imeneo sarà; d' usurpatore
Togliere mi potrà l' odiato nome.

Fis-

Fifferà i voti all' incostante plebe,
Ed il suo Amor mi recherà per Dote.
Leggo loro nel cuor; d' un vero affetto
Non sono certo ancor; la speme appena
Per me gli accende; che. viltà gli agghiaccia.
Me li dà l' interesse, e me li toglie.
Tu la cui sorte dalle mie grandezze
Dipende Adrasto, al cui valore, al senno
Comisi ognor le più difficil opre.
Va gl' Animi a compor tra lor divisi;
I suoi voti l' avaro oggi ti venda
Al Cortigiano il mio favor prometti,
Del vile che vacilla il petto scalda;
Dona, scongiura, intimidisci, abbaglia.
Questo mio brando in van seppe condurmi
Al Soglio, e vane son le mie vittorie
Se adescar non saprò del popol l' Idra
Ed al freno avvezzarlo, e spinger l' arte
Sinchè giunga sedotto anche ad amarmi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Merope, Euriso, Ismene.

Merope. Come? ogn'un tace sul destin d'Egisto!
Ah l'amaro silenzio, ah troppo intendo!
Dimmi al confin dell'Elide alla fine
Nulla si seppe?
Euriso. Nulla si scoperse
Reina, e tutto ciò che ivi si vidde
Fu Garzone stranier la man stillante
Di sangue ancora fresco. Io comandai
D'incattenarlo, e condurassi in breve
Da Soldati alla Reggia.
Merope. Fresco sangue?
Un ignoto garzon? Che fece Euriso!
Chi uccise? oh Dei! mi raccapriccio e tremo.
Euriso. Trist'effetto d'amor troppo materno
Cui spaventa ogni evento, e angoscia accresce
Tutto in te fa parlar della natura.
La voce, ma dell'uccisor la colpa
Comune a molti, non ti dà pretesto
D'esacerbare il duol. Della Messenia
E da ladroni, e da delitti, infeste
Sono le strade, deplorabil frutto
Delle guerre Civili. La giustizia
E' senza forza, ed agli Dei negletti
Per tanto tempo, le Cittadi e i Campi
Chiedon vendetta dello sparso sangue
De Cittadini l'un dall'altro uccisi
A che dunque temer? sgombra ogni affanno.

Merope.

Merope. Ma chi è questo stranier rispondi Euriso.
Euriso. Questi è oscuro garzone, abbandonato
Dalla sorte, nutrito in basso stato
Condannato a travagli, un infelice
Senza Nome, se credi a rozzi panni.
Merope. Che importa; chiunque ei sia voglio io vederlo.
Il testimonio più spregiato è vile
Le più importanti verità scoperse.
Se io forse troppo il mio dolor ascolto
Deh n'abiate pietade, e rispettate
Le sollecite cure di pietosa
Tenera Madre, a cui tutto è sospetto,
Cui nulla a trascurar resta. Vogl'io
Interrogarlo, sì lo voglio; ei venga.
Euriso. (*A Ismene*.)
Ubidita sarai. Vanne e'l conduci,
E venga tosto alla Reina avanti.
Merope. Sento che prendo inutil cura Euriso
La disperazion m'accieca, e troppo,
Lungi mi porta, ma ben sai se è giusta.
La mia miseria è giunta al colmo; al figlio
Si toglie il Regno, oltraggiasi la Madre,
Polifonte del mio destin s'abusa,
Tanto ei s'oblia ch'osa la destra offrirmi.
Euriso. Più grave che non pensi è il tuo disastro
So che questo Imeneo t'offende e abbassa,
Ma non lo puoi fuggire, e l'irritata
Fortuna vuol che tù t'acheti, e'l soffra.
Dura necessità, nuovo, inaudito
Strattagema, ma forse unico, e solo
Ch'al suo vero Signor conservi il Regno.
Così pensano i Capi, ed i Soldati
Se crede....
Merope. Nò nol soffrirebbe il figlio.
E del vile Imeneo li saria meno
L'esiglio acerbo, in cui langui tant'anni.

Euriso.

Euriso. Ei lo condannerebbe se regnasse
Pacifico che allor sol pesarebbe
Le raggioni del sangue; ma se fosse
Ammaestrato dalle sue sventure
Se da vera ragion prendesse norma,
Se consultasse i saggi e pronti amici,
E la necessitade arbitra somma
D'ogni legge, ei vedria chiaro, che mai
Non potè darli l'infelice Madre
Di svisceratо amor pegno più caro.

Merope. Ah che sento?

Euriso. Un parlar sincero, ed aspro
Che mi strappa di bocca ardente zelo.
E le sventure tue.

Merope. Che? tu mi chiedi
Che l'interesse oggi sormonti quello
Invincibil orror che nutro in petto
Per Polifonte? tù che me 'l pingesti
Con sì neri colori?

Euriso. Io tel dipinsi
Periglioso; conosco il suo furore.
Ma sta nella sua man tutto il potere
A lui nulla resiste, è senza Eredi
Tu ami Egisto.

Merope. Ah questo stesso Amore,
E' sì caro al cor mio che più mi rende
Odioso Polifonte. E perchè mai
Sempre tu parli d'Imeneo, di Regno
Parla del figlio mio, dì se respira.
Crudel? m'aprendi....

Euriso. Lo Stranier s'avvanza
Che sospettosa interrogar tu brami.

SCENA SECONDA.

Merope, *Euriso*, *Egisto*, (*incatenato*), *Ismene*, *e Guardie*.

Egisto (nel fondo del Teatro ad Ismene.)

Egisto. E' quella dunque la Reina Augusta
Ed infelice, la cui fama giunse
Sin ne' Deserti?
Ismene. T' assicura, è dessa.
Egisto. O sommi Dei, Voi che 'l Regal suo volto
Formaste, di vegliar tutti vi piaccia
A prò de' giorni suoi. Virtude in Trono
E' la maggior dell' Opre vostre,
Merope. E' quegli
L' omicida? Possibile mai fia
In un volto sì dolce un cuor sì crudo?
T' appressa, o sventurato, ed il timore
Dal cuor disgombra. Di qual sangue, dimmi,
Hai le tue mani insanguinate, parla.
Egisto. Sbigottita, e confusa è l' alma, sento
Che mi manca la voce, (*a Euriso*) e in me si desta
Tenerezza in veder quel volto Augusto.
Merope. Parla, di chi troncasti oggi la vita?
Egisto. D' un audace Garzon, che il suo destino
E 'l suo stesso furor condusse a morte.
Merope. D' un Garzon? Mi s' agghiaccia entro le vene
Il sangue. Ah . . . . . . t' era noto?
Egisto. Le Campagne
Della Messenia, i muri, i Cittadini
Tutto è novo per me.
Merope. Come? L' ignoto
Garzone t' assalì con l' arme in mano?

Con-

Contro lui non avrai certo impiegato
Se non giusta diffesa?

Egisto. Attesto il Cielo
Il Ciel, cui nota è l' innocenza mia;
Che in riva del Pamiso, ove s' adora
Un de' vostr' Avi nel suo tempio Alcide,
Osai per te pregar questo gran Dio
Vendicatore de' delitti. Offrire
Io non potea nè vittime, nè doni,
Povero nato offria semplici voti
Un cuor puro e sommesso il solo dono
Degl' infelici, e mi parea che il Dio
Aggradendo l'omaggio, si degnasse
D' erger sovra me stesso il mio coraggio.
Due sconosciuti Armati all' improviso
M' abbordar, l'un nel fiore era degl' anni
L' altro d' etade già matura. Volti
Ferocemente a me; dissermi, quale
Consiglio, in questo tempio or ti conduce
Per la stirpe d' Alcide a porger voti?
In questo dir alzaro il nudo ferro;
Ma inspirandomi il Ciel forza e coraggio
Su 'l più giovane allora, impetuoso
Mi scagliai, lo trafissi, e cadde estinto;
L' altro fuggì qual masnadier vilmente.
Allor confuso, e di mia sorte incerto
Nè sapendo di qual sangue la terra
Bagnata avessi, e temendo il castigo
Dell' omicidio involontario, trassi
L' insanguinato corpo entro de flutti.
Io fuggia, m' arrestaro i tuoi Soldati
Merope nominar, io resi l' armi.

Euriso. E donde vien che tu piangi o Reina?

Merope. Tel deggio dir? Ahimè! Mentr' ei parlava (*a Euriso*)
Un non so che fra tenerezza, e amore
Mi si svegliò dentro del petto; tutto

Il mio cuor si turbò . . . Cresfonte . . . O Dio
Io credei . . . . n' arrossisco di vergogna
Sì credei traveder nel fresco volto
Del giovane Garzon quel di Cresfonte.
Scherzo crudel del caso? ove mi mostri
La falsa imago, e le sembianze dolci?
O dolorose rimembranze! quale
Vano sogno m' inganna.

Eurisо. Omai discaccia
Il reo sospetto ch' al tuo cuor l' accusa
Nulla v' è in lui di barbaro, e fallace.

Merope. Impressero gli Dei su la sua fronte
Il candore. Tu resta. Ove nascesti?

Egisto. In Elide.

Merope. Che ascolto, o Cielo, in Elide?
L' Elide? Ah forse . . . mi rispondi . . . Noto
T' è Narbate? D' Egisto il nome almeno
Sino a te venne? Dì, qual' è il tuo stato,
Il grado, il Padre?

Egisto. Un vecchio è il Padre mio
Dalla miseria oppresso, ed il suo nome
E' Policlete; ma Narbate, Egisto,
Quei, di cui tu mi parli, io non conobbi.

Merope. O Dei, così schernite una infelice?
Debil scintilla avea di qualche speme,
E travedeva il dì; ma gli occhi afflitti
Già ricader nella profonda notte.
E qual grado hanno in Grecia i tuoi parenti?

Egisto. Se per la Nobiltà basta Virtude,
Quei, da cui tengo il giorno, Policlete,
Sirri, non son della tua stima indegni.
Gli umilia, è vero, la lor dura sorte,
Ma il senno, la costanza, e la fortezza
Non fan la loro povertade abietta:
Sotto rustici tetti il Padre mio
Fa il ben, segue le leggi, e i Dei sol teme.

Merope

Merope. Il ſuo parlar, la ſua modeſtia, tutto
Mi commove, e luſinga, e perchè dunque
Abbandonarlo al ſuo crudel deſtino?
Eſſer privo d' un figlio, ahi quanto è acerbo?
Egiſto. Deſio vano di gloria il cor ſeduſſe.
Mi ſi parlava de rumori ſpeſſo
Della Meſſenia, e delle gran ſventure
Onde percoſſa il Ciel Merope avea.
Mi ſi parlava delle ſue Virtudi
Degne d' altra mercede; io mi ſentia
Tutto commoſſo dalle Storie amare;
Onde tra me nell' Elide ſdegnando
Il viver molle, proccurai nell' armi
D' eſercitarmi nel vigor degl' anni
Con offrirvi il mio braccio, e col ſervire
Sotto le voſtre inſegne, ed ecco il ſolo
Conſiglio che in Meſſenia il piè mi traſſe.
Errar mi fe di gloria un falſo iſtinto
E a Genitori miei curvi dal peſo
Della logora età toglier potei
Della mia gioventù l' utile aita.
Fù queſto il primo error, ed ha turbati
I giorni miei; me n' ha punito il Cielo:
L' ineſorabil Ciel fe che inciampaſſi
Nel laccio, e reo mi fe d' orribil colpa.
Merope. Non è reo; credo al ſuo ſemplice dire;
Sì, ſemplice non è mai la menzogna!
Porgaſi toſto la benigna mano
Al miſero garzon, che il Ciel m' adduce.
Chi nol compiange! è uomo, ed è infelice;
Ei mi richiama nella mente Egiſto,
Egiſto è forſe della ſteſſa etade,
Ed a maggior calamità ſoggetto
Come eſſo, errante, fuggitivo, ignoto,
Corre di piaggia in piaggia, ed è da ogn'uno
Riſpinto, diſcacciato, e all'onte, e a' danni

 Eſpoſto

Esposto, a cui la povertà soggiace,
L'alme più forti l'ignominia abbassa
Ed il coraggio doma. O quale acerba
Sorte toccò de nostri Numi a' figli.
Se almeno . . . .

SCENA TERZA.

Merope, Egisto, Euriso, Ismene.

Ismene. ED odi tu quest' alte grida
O Reina, sai tu . . . .
Merope. Che ti spaventa?
Ismene. A' vinto Polifonte, e l' incostante
Popol, suo Re lo chiama ad una voce.
Egisto. Creduto avrei, che Merope sul Trono
Degli Avi, fosse dagli Dei riposta.
Ah quanto l' uom è in più sublime stato,
Tanto paventi più l' ira del Cielo.
Abbandonato, errante io son men degno
D' esser compianto: Ogni uom ha sue sventure.
(*Si riconduce Egisto*)
Euriso. Io predetto l' avea (*a Merope*) l' autoritade
E le offerte di lui troppo sprezzasti.
Merope. Ben delle mie sciagure or sento il peso,
Uomini, e Numi mal conobbi, e quando
Giustizia imploro, son crudeli, e sordi.
Euriso. Soffri che in tuo favor Reina aduni
I pochi amici, che salvar potranno
Del rio naufraggio gl' infelici avvanzi;
Diffenderanti da novelli assalti.
D' un Tiranno crudele, ed un ingrato
Popolo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Merope, *Ismene*.

Ismene. AH credi non è ingrato, e t' ama:
Ti conserva l' onor della Corona?
Vuol ch' a te sempre in sagro nodo unito
Teco divida Polifonte il Trono.
Merope. Io sarò dunque del Tiranno in preda?
Tradito è 'l figlio, ed è la Madre schiava!
Ismene. Al soglio avito il Popolo ti chiama
Tu segui la sua voce, ella è de' Numi.
Merope. Crudel, tu vuoi che Merope avvilita
D'infamie a forza un vano onor riscatti?

SCENA QUINTA.

Merope, *Euriso*, *Ismene*.

Euriso. TRemante a te ritorno, o mia Reina.
A più terribil colpo il cuor prepara
Tutte richiama per l' estremo oltraggio
Le forze tue.
Merope. Ah sostener non posso
Più novi colpi, pur Euriso parla
Euriso. O sventurata Madre, alfine è giunto
Quel momento fatal . . . .
Merope. Mio figlio?
Euriso. E' morto.
Ah troppo è vero. La novella atroce
Tutti spaventa i più fedeli amici,

E ne' lor petti intiepidisce il zelo.

Merope. Mio figlio è morto?

Ismene. O santi, o giusti Dei!

Euriso. Mortali aguati seminar per tutte
Le strade indegni Masnadier. Alfine
Il delitto è compiuto.

Merope. O dì che aborro!
Il Sol splende per me? Merope vive?
Il figlio è morto? E quai barbare mani
Si tinser mai nell' innocente sangue?
Qual Mostro sparse l' infelice avvanzo
Del sangue mio?

Euriso. Oimè quello Straniero,
Quell' empio Seduttor, la cui Virtude
Perseguitata sì forte ammirasti.
Per cui tanta pietà ti nacque in seno,
Quel che tu protegesti.

Merope. Quel fellone
E' il traditor?

Euriso. N' abbiam sicure prove.
Si discopriro, e son tra ceppi due
De suoi Compagni, che tra noi nascosti
Seguian Narbate a lor colpi fuggito
Quei che le ardite man pose in Egisto
Prese del figlio tuo le care spoglie.

(Portasi un' Armatura nel fondo del Teatro.)

Eccoti l'Armi stesse, che Narbate
Trasportò seco già da questo loco.
Il traditor sì preziosi pegni
Qua, e là per la via dispersi avea;
Perchè da queste sanguinose insegne
Ravvisato non fosse. . .

Merope. Ah che m' apporti?
Con queste man, con queste man tremanti
Ne armai Cresfonte allor ch' il primo giorno
Dalle mie braccia alle battaglie corse.

O

O care spoglie. Ah! di chi fosti preda?
Erano in suo poter quest' Armi sacre?
Euriso. Quelle stesse, che qua portava Egisto.
Merope. E tinte del suo sangue oggi le veggo!
Il Vecchio che si vide entro del tempio
D' Alcide?
Euriso. Era Narbate; era d'Egisto
La deplorabil guida, e lo confessa
Lo stesso Polifonte.
Merope. O fatto atroce!
O Dio! Parmi veder l' insanguinato
Braccio dell' Assassin, che per celare
Della colpa l' orror, del figlio mio
Dà sepolcro nell' onde al corpo estinto.
O del mio figlio qual destin crudele!
Euriso. Vuoi dal vile Assassino intender tutto?

SCENA SESTA.

Merope, *Egisto*, *Ismene*, *Adrasto*.

Adrasto. Il mio Signor che offendi, e mal conosci,
Per me Reina in questi rei momenti
T' offre soccorso; Ei sa che del tuo Egisto
Fur tronchi i giorni, e tal pensier si prende
Delle disgrazie tue.
Merope. Pensier si prende
De' miei disastri? Ma qualunque ei sia
Ne goda almeno che il destin l'ha posto
Sul Trono di Cresfonte, e di mio figlio.
Adrasto. Egli te l'offre, d' aggradir ti piaccia
Che dell' estinto figlio oggi divida
Il Regno teco, e nelle tue sventure

Pie-

Pieghi a te quella fronte, che il diadema
Di te fe degna; ma in mia man conviene
Dar l'Omicida; di punirlo il dritto
(Dritto sacro) è de i Re. Di Temi il brando
Gran sostegno del Trono è ai Re commesso
E a te come al suo Popolo il Re vuole
Render giustizia; de' malvaggi il sangue
E' il sacrificio vero, che del vostro
Imeneo insanguinar debbe gli altari.

Merope. Nò! darà la mia man l'ultimo colpo,
Se Polifonte è Re, vò che rimetta
Il suo poter a disperata Madre
Che cura avrà di vendicarsi; ei regni,
Possèda i miei Tesori, e s'abbia il Trono;
Tutto l'onor ch'io voglio è la vendetta
Ed a tal prezzo è la mia man. Tu vanne
Ei vi s'appresti; io dall'indegno petto
Del Micidial trarrò la destra, e quella
All'Altar porterò fumante ancora.

Adrasto. Il Re seconderà tutti i tuoi Voti
Non dubitarne, e credimi Reina,
Che tutti sentirà gli affanni tuoi.

SCENA SETTIMA.

Merope, *Euriso*, *Ismene*.

Merope. NOn lo credete nò; quest'empie Nozze
Queste Nozze da me tanto abborite
Non compieransi. All'omicida in seno
Immergerò il mio braccio, e in un istante
Mi priverà di Vita il braccio istesso.

Euriso. In nome degli Dei .... O mia Reina.

Merope. Troppo avversi mi sono; andronne io forse,
De loro sdegni oggetto, a piè dell'Are

Lo

Lo Spoſo a dimandar, nel tempo ſteſſo
Che mi tolgono il Figlio; andrò degl' Avi
Allo Scetro, accoppiar Scetro ſtraniero,
E a faci d'Imeneo funeree faci?
Io viver? io levar gli sbigottiti
Occhi al Cielo oltraggiato che non vede
Più il Figlio mio? Sotto un Signore odioſo
E nel fondo del cuor nutrendo il duolo
Aſpetterò trà lagrime, e ſoſpiri
Un ingrata vecchiezza? quando è tutto
Perduto, e più non reſta alcuna ſpeme;
Onorato è il morir, vile è la Vita.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Narbate.

IMpotente Vecchiezza! o vane cure?
Vani dolor! a contenere indarno
M'affaticai l'impetuoſo ardire
Di quel giovane Eroe; impaziente
Tra le mie braccia ancor, aveva a ſdegno
L'oſcura Vita. Io lo perdei; la Morte
Forſe mel tolſe: o con qual fronte mai
Potrò incontrar del mio Signor la Madre?
Povero Vecchio! in queſta Reggia o quanti
Mali contro di me s'accumularo!
Senza Egiſto ritorno, e Poliſonte
Regna. Di ſcelleragini, e di frodi
Fabro felice, maſnadier feroce
Attorniato da Vittime, che Noi
Perſeguitando va di Clima in Clima:
In ogni loco ſeminò la morte
De' noſtri paſſi inſeparabil ſempre
Compagna. Ei regna, e s'aſſicura il Trono
Che profanò, e ch'egli gode in pace
Ad onta di quel Ciel che lo condanna.
Salvate Egiſto dal Tiranno o Dei?
E celate a ſuoi ſguardi il mio ritorno
Siatemi ſcorta, e i paſſi miei guidate
Verſo la Madre, e ch'a ſuoi piedi io muoja;
Io veggo, e troppo riconoſco queſto
Triſto ſoggiorno, ove il miglior de Regi
Fu crudelmente trucidato, e dove

Tutto

Tutto ſtillante del paterno ſangue
Solo ſalvai tra queſte braccia il Figlio.
Oimè doppo tre luſtri di miſeria
E di eſiglio verrò dunque alla Madre
Per eſſerle cagion di novo pianto?
A chi mai deggio paleſarmi? io cerco
Pur qualche amica man che a lei mi guidi,
Nè s'offra alcuno alla mia debol viſta.
Io colà veggo d'una tomba appreſſo
Gran folle sbigottita. Odo le grida
Lamentevoli. Oimè ch'in queſta Reggia
Un Dio perſecutore ogn'ora alberga.

SCENA SECONDA.

Iſmene, Narbate.

Iſmene. CHi è queſto ſtranier che col curioſo
Sguardo ſturbare, or la Regina ardiſce,
Ed avvanzarſi inſino al ſuo ritiro.
E de noſtri Tiranni egli il miniſtro
Ch'a ſpiar vien degl' infelici i pianti?
Narbate. O Chiunque tu ſia ſcuſa ti prego
L'audacia mia; quel che ti vedi innanzi
E' un infelice, che una grazia chiede.
Può a Merope giovar, deſia parlarle.
Iſmene. Non opportuno è il tempo, abbi riſpetto
Ad una afflitta, e ſconſolata Madre;
Infelice ſtranier, coll'importuna
Preſenza non offender gli occhi ſuoi
E t'allontana.
Narbate. Ah miſero! ti prego
Per gli Vindici Dei, che queſta grazia
Alla mia etade, e al mio dolor conceda.
Non ſon ſtranier nella Meſſenia, o Figlia,
E ſe

E se ami la Reina, e se a lei servi
Credimi, che il mio cuor sempre in lei fisso
Come il tuo risentì la luttuosa
Serie di tutte le sciagure sue.
Ma di chi mai è questa Novella tomba
Ch'ora vid'io de vostri pianti aspersa?

Ismene. E' la tomba d'un Re, che abbandonaro
I Numi, d'un Eroe, d'un pio Consorte
D'un Padre sventurato, di Cresfonte.

Narbate. (*Accostandosi verso la tomba?*)
O mio Signor! o ceneri adorate?

Ismene. La Sposa di Cresfonte è più infelice.

Narbate. Chi le sventure sue ridusse al colmo?

Ismene. Orribil caso? le fu ucciso il Figlio

Narbate. Il Figlio? Egisto? l'infelice Egisto

Ismene. Uom qui non è, che la sua sorte ignori,

Narbate. Non vive il Figlio?

Ismene. Barbaro assassino
Di Messenia alle porte il sen squarciogli.

Narbate. O nova acerba, o cruda morte, o caso
Che il mio timor predisse? è trucidato;
Merope il sa? Nè tu forse t'inganni?

Ismene. Troppo certa è sua morte assai ti dissi;
Son sicuri gl'indicj.

Narbate. Ed ecco il frutto
Di tante cure!

Ismene. Abbandonata in preda
Alla disperazion, Merope vuole
Morir; già vinto è il suo corraggio, solo
Per il suo Figlio Merope vivea,
Disciolta è ormai dagli importuni nodi,
Che ritenevan la sua vita a forza;
Ma prima di morir sia vendicata
Sacrificando di sua mano il reo
Di Cresfonte alla tomba; lo permette
Il Re che lusingar cerca il suo affanno;

Un

Un de ſuoi, deve a piè della Reina
La Vittima condur fra poco tempo
Che ſarà data in Sacrificio al Figlio.
Merope intanto nel ſuo duol ſepolta
Vuol eſſer ſola in funeſto loco.

Narbate. Oimè s'egl'è così, perchè ſcuoprirmi?
Solo morir mi reſta a queſta tomba.

SCENA TERZA.

Iſmene.

QUeſto povero Vecchio è ſenza fallo
Un Cittadin fedel; piange, e non teme
Di moſtrar vero zelo, ei piange e tutto
Il reſto ſchiavo de tiranni, lungi
Da noi rivoglie i non curanti ſguardi.
Qual parte ei prende mai ne mali noſtri?
La ſola compaſſion, tanti pianti
Certo verſar non fa; Moſtrava il Vecchio
Pel morto Egiſtò un cuor troppo paterno?
Oimè corriamo a lui.... qual crudo oggetto!

SCENA QUARTA.

Merope, *Iſmene*, *Euriſo*, *Egiſto* (*incatenato*.)

Guardie Sacrificatori.

Merope (*appreſſo alla Tomba*.)

CHe innanzi a me la Vittima ſi guidi.
De tormenti inventiam pari al delitto
Ma eguagliar non potranno il mio dolore.

Egiſto.

Egisto. Passaggiero favor comprai ben caro?
Mi soccorrete o Sommi Dei propizj
All'innocenza?
Euriso. (*prima di morire*.)
I Complici che ei nomi ad uno ad uno.
Mer. Sì ciò convienfi: (*avvanzandosi*) Chi fellone indegno
Chi t' ha portato all' esecrabil colpa?
A tanta crudeltà? Che t' ho fatt' io?
Egisto. I sommi Dei dello Spergiuro ultori
Testimonj mi son, se la mia bocca
L' impostura conobbe; io t' avea detto
Semplicemente il vero, e avea calmato
L' iracondo tuo cuor, tal che la mano
Stendevi a mia diffesa; Chi sì presto
Sì giusta man contro di me converse?
Qual dunque è 'l sangue che il mio errore sparse,
E qual nuova ragion per lui ti parla?
Merope. Barbaro? qual ragione?
Egisto. O Dio già veggo
In quel viso un' Immagine di morte.
Quanto m' intenerisce! io cento volte
Sparso il mio sangue avrei per trarla fuori
Di sì misera sorte.
Merope. Empio a qual segno
Ei finger sa. Chi gl' insegnò? Dal seno
Mi strappa il cuore, e par che mi compianga.
(*Merope si getta tra le braccia d' Ismene*.)
Euriso. Ti vendica Reina, e a un tempo stesso
Vendicherai natura, e leggi, e 'l sangue
De' nostri Re.
Egisto. Nella lor Corte adunque
Tal giustizia si rende! Io son accolto,
Accarezzato, e 'l mio supplizio alfine
Vi si rissolve. Ah qual crudel destino
Dalle foreste mie mi trasse! Ah Vecchio
Sfortunato a quest' ora, e quai saranno

Le

Le tue angoſcie, e i dolor? Madre infelice
Mel prediceſti! Oimè la cara voce . . . .

Merope. Barbaro? Vive la tua Madre ancora?
Ben ſarei Madre anch'io, ſe il tuo furore
Non mi rapiva il figlio.

Egiſto. Se Reina
Tal è la mia ſventura; ſe tuo Figlio
Egli era, degno della morte io ſono;
Ma innocente è il mio cuor, s' è rea la mano
O me infelice! E' teſtimonio il Cielo
Che data avrei per te, per lui la vita.

Merope. O traditore! E allor che gli rapiſti
Queſt' Armi . . . .

Egiſto. Elle ſon mie . .

Merope. Come! Che parli?

Egiſto. Per gli Avi tuoi divini, per quel tuo
Caro figlio, per te, giuro che queſto
Don prezioſo a me lo diede il Padre.

Merope. E chi? tuo Padre? in Elide? O quai nuovi
Penſier turban la mente! il nome ſuo?
Parla: riſpondi.

Egiſto. Policlete ha nome,
E già tel diſſi.

Merope. Tu mi ſtrappi il cuore,
Qual pietà folle il mio furor ſoſpeſe?
Troppo aſpettai; All'adorata tomba
Si ſtraſcini il fellon, l'indegno Moſtro.
Ombra del caro figlio le mie braccia
Inſanguinate . . . .

Narbate. (*che s' avvanza in fretta.*) Che fai?

Merope. Chi mi chiama?

Narbate. Ferma. E' perduto ſe la Madre io nomo,
O Dei! Se mai viene a ſcoprirſi il figlio?

Merope. Traditor muori.

Narbate. Fermati.

Egiſto. (*alzando gli occhi verſo Narbate.*) Ah mio Padre!

Merope. Suo Padre?
Egisto. (*a Narbate*.)
Oimè, dove ti vedo o padre!
Qui testimon della mia morte vieni?
Narbate. Ah Reina impedisci che il delitto
Si compia; m'odi. Euriso tu allontana
La Vittima, e parlar mi lascia.
Euriso. (*riconduce Egisto, e si chiude il fondo del Teatro*.)
O Cielo.
Merope. (*avvanzandosi*.)
Mi fai tremar: io vendicava il figlio.
Narbate. (*gettandosi in ginocchio*.)
Tu l' uccidevi. Egisto....
Merope. (*lasciandosi cader il pugnale di mano*.)
E ben? Egisto?
Narbate. Sfortunata Reina, quegli quegli
Di cui volesti or or troncar la Vita
E' Egisto....
Merope. Vive?
Narbate. E' desso, egli è tuo figlio.
Merope. (*cadendo nelle braccia d' Ismene*.)
Io moro.
Ismene. O Dei possenti!
Narbate. (*ad Ismene*.)
Tu Richiamà
Gli smarriti suoi spirti; Ismene. Oh Dio
Quell'eccesso di gioja, e tenerezza.
Quell'affanno improvviso, que'rimorsi
Che le strazziano il cuor, distruggeranno
I giorni suoi dal gran dolor consunti.
Merope. (*ritornando in se*.)
Ah Narbate! Sei tu? Sogno, o vaneggio?
Come? sei tu? quegli è mio figlio? Ah venga
Ch' io l'abbracci.
Narbate. Paventa, e nel sen chiudi
Il tuo tenero amor, e tu per sempre (*ad Ismene*.)
Il

Il gran ſecreto cela, da cui pende
La ſalvezza di Merope, e d'Egiſto.

Merope. Oimè, qual nuovo, e qual crudel periglio
Giunge ad amareggiar la gioja mia?
Ciel mi togli il veder il caro Egiſto?
Per affliggermi più, dunque me 'l rendi?

Narbate. Pronta à ſvenar lo ſconoſciuto Egiſto
Vibravi il colpo; e ſe qui noto è il figlio,
Certa è la morte ſua? Reſiſti al ſangue,
Simula, fingi; la perfidia ſiede
Sul Trono; tu ſtanne in ſoſpetto, e trema.

SCENA QUINTA.

Merope, *Euriſo*, *Narbate*, *Iſmene*.

Euriſo. AH Reina, comanda il Re che preſo ....:

Merope. Chi?

Euriſo. Il giovane ſtranier che ſi deſtina
A morte.

Merope. Lo ſtraniero è il figlio mio.
E' il mio ſangue. O Narbate nel ſuo fianco
S' immergerà il coltel? tutti accorriamo.

Narbate. Ti ferma.

Merope. E' il figlio mio che ſi ſtraſcina
Perchè? qual eſecrabile improvviſa
Impreſa? perchè mai togliermi Egiſto?

Euriſo. Prima di vendicarti, Poliſonte
Interrogar lo vuole.

Merope. Interrogarlo?
Chi? lui? ſaprebbe mai di chi ſia figlio?

Euriſo. Niſſun ſoſpetta di sì grande arcano.

Merope. Corriamo a Poliſonte, ed imploriamo

Il suo soccorso.

Narbate. Implora sol gli Dei,
E non temer che lui!

Euriso, Se di tuo figlio
I dritti fanno al Re qualch' ombra; almeno
Di sua salute son tue Nozze il pegno;
Mentre ei s' unisce a te con nodo eterno,
Egisto all' Ara diverrà suo figlio;
E ad onta ancora de sospetti suoi
Convien che giovi, te sposando, a Egisto.

Narbate. Egli tuo sposo? O colpo acerbo, o Dei!

Merope. O troppo lunga morte, o crudo affanno!
Io vado.

Narbate. Ferma, o deplorabil Madre,
Non compirai tu l' esecrande Nozze.

Euriso. Narbate ella e sforzata a dar la mano,
Può vendicar Cresfonte.

Narbate. Ei trucidollo.

Merope. Egli? quel traditor?

Narbate, Sì sì, egli stesso.
Con la barbara destra ha trucidato
Il Padre, ed i fratei d' Egisto. Il viddi
Su Cresfonte portar l' atroce colpo,
E del sangue innocente del tuo sposo
Coprirsi tutto orribilmente il viddi.

Merope. Ah Dei!

Narbate. Viddi quel Mostro circondato
Da Vittime; lo viddi accumulare
Contro di te le frodi, e ricuoprire
A forza di delitti il suo furore.
Egli stesso a' Nemici aprì la Reggia,
E vi portò la fiamma, e nella strage
Tra i dardi, il foco, l' orrore, e i sacheggi
Tinto del sangue de' tuoi figli, e in uno
Vincitor de' Ladroni, e traditore
Del proprio Prence, egli l' ultor ne parve.

Eri

Eri tu intorno cinta da Nemici,
Da moribondi; io penetrando appena
La sbigottita folla tolsi meco
Il figlio tuo fra le tremanti braccia.
Ebber pietà gli Dei dell'innocente
Fanciullo, e meco sedic'anni il trassi
Di deserto in deserto; il nome io presi
Di Policlete per celarmi; e allora
Ch' arrivando il sottrago a colpi tuoi
E' Polifonte il suo Signore, e sposo;
Tuo divien?

Merope. In udir la Storia acerba
Sento il sangue gelarmi.

Euriso. Odo rumore:
E' Polifonte.

Merope. O Dei possibil fia? (*a Narbate*)
Va, t'invola Narbate al suo furore.

Narbate. Se t'è caro tuo figlio, tu t'infingi
Col Tiranno o Reina.

Euriso. Rinchiudiamo
Nel profondo del cuor questo secreto.

Merope. (*ad Euriso*.)
Ah corri, veglia tu sul caro pegno.

Euriso. Non dubitarne.

Merope. Io nel tuo senno spero.
E' mio figlio, è il tuo Re. Numi! s'avvanza.

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte, Adrasto, Ismene, e Seguito.

Polif. T' Aspetta il Soglio, e sono pronte l' Are;
L' Imeneo che ti accoppia, insieme strigne
Le ragion nostre; il dover mi comanda
Come a Re, come a Sposo, che vendetta
Faccia dell' omicida, e ti difenda.
Già due Complici al mio cenno arrestati
Col sangue loro pagheranno il sangue
Del Figlio tuo; ma lenta alla vendetta
Delle mie cure, e del mio zelo ad onta
Mal secondasti la mia pronta mano;
Io consegnato il traditor t' avea;
Dovevi tu con le tue stesse mani
(Me lo dicesti) trapassargli il petto.
Merope. Piacesse al Ciel che vendicata io fossi!
Polifonte. Tale è il dover de' Re, tal' è la cura
Che mi stimola.
Merope. Te?
Polifonte. Perchè reina
Cotanto differir? Forse cangiossi
Entro il tuo sen l'amor del proprio figlio?
Merope. Ne' supplizj perir possano tutti
I suoi Nemici; ma Signor se mai
Complice alcuno l' omicida avesse,
Se da lui discuoprir potessi il braccio,
Quel braccio ch' al mio Sposo diè la Morte;
E scuoprir quelli che con empia rabbia

Il

Il Padre han trucidato, e in ogni tempo
Perſeguiranno con la Madre il Figlio
Se ſi poteſſe....

Poliſonte. E quel che ſaper voglio
E già nel mio potere ho l'omicida.

Merope. (*Spaventata*.)
Fra le tue mani!

Poliſonte. Si Reina, e ſpero
Parlando a lui ſvelare il tenebroſo
Arcano.

Merope. Come.... Ah barbaro.... a me ſola
Ei ſia rimeſſo, rendimi.... tu'l ſai
Ch'el prometeſti (*a parte*) o ſangue mio, mio figlio
Qual ſorte ti ſi appreſta! (*a Poliſonte*) abbia pietade
Signor.

Poliſonte. Qual ſmania ti traſporta e turba.
Muora.

Merope. Egli!

Poliſonte. Conſolarti la ſua Morte
Potrà.

Merope. Io vò vederlo, io vo parlargli

Poliſonte. Queſto d'orror e tenerezza miſto,
Ed inaudito intreccio, que' traſporti
Che governar l'anima puote appena
E quelle tronche voci, ed il confuſo
Volto potrian con qualche ombra leggiera
Turbar mia mente. Ma poſs'io ſpiegarmi
Con maggior libertà? Novella cura
Par che ti punga il cuore, e che t'affanni.
Il Vecchio ch'involoſſi al mio coſpetto
Che ti diſſe? perchè fugge i miei ſguardi;
Che debbo ſoſpettar? dì, chi è coſtui?

Merope. Ah Signore ſul Trono appena ſiedi
Che ti cinge il timore ed il ſoſpetto!

Poliſonte. Dunque dividi il Trono; E di mia ſorte
Allor ſicuro sbandirò i ſoſpetti.

Merope, e Polifonte aspettan l'Are.

Merope. (*Piangendo.*)

Gli Dei ti diero di Cresfonte il Trono
Mancava ancor la sua Consorte, e questo
Colmo d'orror.... questo delitto atroce....

Ismene. Deh Reina?

Merope. Ah Signor perdona.... Vedi
Una misera Madre a cui gli Dei
Tutto hanno tolto, deh Signor perdona...
E del mio figlio l'uccisor mi rendi.

Polifonte. S'ora sia duopo la mia stessa mano
La mia man spargerà tutto il suo sangue
Vieni o Reina.

Merope. Onnipotenti Dei.
Nel cieco orror ch' oggi m' ingombra l' alma
Soccorrete una Madre, e nascondete
Del debil cuore i perigliosi affetti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Adrasto.

Polifonte. A Suoi trasporti io crederei ch' alfine
L' uccisor del Consorte ella conobbe
Quasi direi che con l' acuto sguardo
Trasse da quell' abisso ove sepolto
Ed impunito stava, il mio delitto.
Con orrore quel cuor m' ascolta, e fugge.
Ma non curo il suo cuor, basta la mano.
Ascolti pur a grado suo l' imbelle
Odio; tempo è che mia fortuna segua
Ma parlasti tu Adrasto al traditore?
Che di lui pensi?
Adrasto. Nulla può turbarlo
E nel proprio pensier costante, e immoto
Chiusa ritien l' impenetrabil alma.
Attonito ne fui, nè m' aspettava
Sì gran coraggio in così basso stato:
E ti confesso che in mio cuor l' ammiro.
Polifonte. Alfin dimmi chi sia.
Adrasto. Quel che poss' io
Dirti; Ei non è di que' Sicarj occulti
Che mandasti a eseguire i tuoi dissegni.
Polifonte, E così franco puoi parlar? il Capo
Di lor non vive; ch' io con la sua morte
Diffidando di lui, per sempre estinsi
Ogni memoria di sì reo secreto.
Ma l' incognito giovane m' attrista,
E mi tormenta. Tu prometter puoi
Che m' abbia liberato egli d' Egisto?

Lusingar mi poss'io che sorte amica
sempre, a tal segno ancor mi prevenisse?

Adrasto. Della tua sorte è ben sicura prova
Merope in pianto, e disperata a morte;
E a quel ch' io veggo; ella il conferma ancora.
Ben più possente delle cure nostre
Il caso tutto fece.

Polifonte. Il caso spesso
Va più lungi del senno; pur ho troppi
Nimici, e troppa esperienza Adrasto,
Onde il Caso lasciar Arbitro Cieco
Della mia sorte. Affrettisi la morte
Dello stranier qualunque ei sia; la morte
Che prezzo sia di queste Nozze Auguste
Il Trono m'assicura; e basta, è giusta
Il popol sempre in avvenir soggetto
Al mio voler, crederà il Prence estinto
E vendicato il crederà. Ma Adrasto
Dimmi chi sia quel temerario Vecchio
Che sì cauto s'invola agli occhi miei?
Merope stava per vibrar il colpo
Su l'omicida, e tu narri che il Vecchio
La mano a lei ritenne; ed a qual fine?

Adrasto. Carico d'anni, e di miseria carco
Del giovane stranier il Vecchio è Padre
E ad implorar venia grazia pel figlio.

Polifonte. Grazia? che tosto s'introduca, Adrasto.
Ei mi tradisce, poichè a me si cela;
Sospetto m'è il secreto; a lui di bocca
Strappar lo vuò; ma gelosia maggiore
Mi desta l'omicida; di per quale
Capricio mai, per qual ragione ignota
La Reina che or or tanto affrettava
Il suo supplizio, terminar non osa
Il sagrifizio giusto? La pietade
Parea che raddolcisse i suoi furori

E ſcoppiò in mezzo del dolor la gioja,
Adraſto. Pietà, gioja, vendetta, e che t' importa?
Poliſonte. Tutto m' importa, e tutto m' è ſoſpetto
Ella vien; lo Stranier qui ſi conduca.

SCENA SECONDA.

Poliſonte, *Adraſto*, *Egiſto*, *Euriſo*, *Merope*, *Iſmene*, *e Guardie*.

Merope. ADempi i giuramenti, e a vendicarmi
Tu penſa. Alle mie mani, ed a me ſola
La Vittima ſi laſci.
Poliſonte. Eccola; appaga
La tua giuſta vendetta, e la tua mano
Nel ſangue immergi del fellone, e all' Ara
Ti condurrò, ſul Corpo ancor fumante.
Merope. Ah Dei!
Egiſto. [*a Poliſonte*.] Col ſangue mio compri le Nozze
Della Reina? La mia Vita è poco
Nè mi duole il morire, ma ſon io
Innocente, ſtraniero, e sfortunato.
Se il Ciel ti fece Re, tu mi proteggi.
Nimico ingiuſto giuſtamente uccisi,
Merope vuol ch' io muora, ed io la ſcuſo
E' Madre; e quella man che ſcaglia il colpo
Benedirò, te ſol Tiranno accuſo.
Poliſonte. Ardito, a tanto il tuo furor ti porta.
Merope. Scuſa Signor la gioventù non ſaggia;
Nudrito è lungi dalle Corti, e in mezzo
A' Boſchi, nè ſa ancor ciò che ſi debba
Ad un Re.
Poliſonte. Così parli? E che odo mai!
O maraviglia? tu giuſtificarlo?
Merope. Io Signor?
Poliſonte. Sì tu ſteſſa; E quando mai

La-

Lasciarai quest' errore? Non è questi
L' uccisor di tuo Figlio?

Merope. Il figlio mio
Di tanti Re misero avvanzo, il mio
Figlio colto a funesti, e occulti lacci
Sotto il ferro d' un barbaro....

Ismene. O gran Dei!
Che fai Reina?

Polisonte. Come? tu rivogli
Il guardo verso lui cortese, e pio,
Tu tremi alla sua vista, e gl' occhi hai molli
Per la pietade? tu celar mi vuoi
Le lagrime che sgorgano?

Merope. Non celo
Il mio dolor; ei ti si mostra assai;
Troppo giusta è la causa, e ben t' è nota.

Polisonte. Per seccarne la fonte è tempo alfine,
Che muoja. Si sacrifichi o Soldati.

Merope. (*inoltrandosi*.) Barbari! E tu che dir osasti?

Egisto. Come!
Tanta di me pietà ti prende!

Polisonte. Muora.

Merope. Egli è....

Polisonte. Ferite.

Merope. (*gettandosi tra Egisto, e i Soldati.*)
Barbari, è il figlio mio.

Egisto. Io figlio tuo?

Merope. (*abbracciandolo*.) Tu sei mio figlio; e chiamo
In testimonio il Ciel che ti diè vita
In quest' infausto seno, il Ciel che tardi
Gli occhi m' aperse. Oimè! tra le mie braccia
Ti rimette or per tua ruina e mia.

Egisto. O prodigio! o gran Dei! io non l' intendo!

Polisonte. Accresce il mio stupor tale impostura!
Tu sua Madre? tu stessa che volevi
La di lui morte?

Egisto.

Egisto. Ah se tuo Figlio io moro
Ben rendo grazie al mio destin,
Merope. Io sono
Sua Madre: oimè che m'ha l'amor tradita?
Sì, tù tieni in tua man l'unico oggetto
Di mie cure, e de miei secreti affanni
Tieni trà ferri tuoi de Numi il Figlio
Di Cresfonte l'Erede, il tuo Signore
Ed il tuo Re. Tu ben puoi sel brami
Me d'inganno accusar; le dolci voci
Di natura sentir non sa un Tiranno.
Il tuo Cuore nudrito ognor di sangue
Esser non puotè intenerito e vinto.
Sì, è Figlio mio, sì quel istesso Figlio
Che dalla Strage preservar gli Dei.
Polifonte. Che mai dir mi pretendi? E quai sospetti,
Egisto. Taci, io sono suo Figlio, ed abbastanza
Mel provaro i suoi pianti, il mio coraggio
Il mio braccio, che già punito avrebbe
Se non fosse trà ferri, il tuo delitto,
Polifonte. Prima sarà punito il tuo furore,
Troppo io soffrj,
Merope. (*Gittandosi a suoi ginocchj.*)
Signor comincia prima
A privarmi di Vita, abbi pietade
Delle lagrime mie; Merope a piedi
Tuoi, gli abbracia, ti teme, e non ti basta?
Da sì gran sforzo misurar tu puoi
Quali sian le mie pene, e se son Madre.
Da cieco error condotta, al Figlio mio,
Vicina fui di trapassare il petto;
Ora il dolore a lagrimar mi sforza
A piedi tuoi l'involontario fallo.
Crudel tù che volesti essergli padre
Or che qui'l vedi hai cor d'assassinarlo?
Oimè! già mano parricida spense

Il

Il Padre; salva il Figlio, e tutto obblio.
Salva a Messene il suo Signor, ch'è solo
Senza diffesa, e in tuo poter lo tieni;
Basta ch'ei viva, e nelle mie sventure,
Sarò ancor fortunata. Egli lo sposo
Render potrammi, e i suoi Fratelli estinti.
Meco degl'Avi suoi prostrate l'ombre
Oggi veddi, e il tuo Re ne ceppi avvinto.

Egisto. T'alza Reina; e di provar ti degna
Che Cresfonte è mio Padre; d'avvilire
Cessa la Sposa sua, la Madre mia.
Poco m'è noto qual onor s'aspetti
Al grado mio, ma pur nascendo il Cielo
Spirti mi diè sì generosi, ed alti
Ch'a tiranni abbassar non so la fronte;
L'umiltade sdegnai del primo stato,
E l'onor del presente or non m'abbaglia.
Di regal sangue, e di tè degno Figlio
Oggi mi sento; in cotal guisa ancora
Incominciò la sua carriera Alcide.
Gl'infortunj sentì fin dalle Fasce,
E per vincer com'io l'avversa sorte
Fu poscia dagli Dei fatto immortale.
L'alto suo sangue; onde l'origin trassi
Cercherò d'emular col mio coraggio.
Degno di te, se m'è il morir concesso,
Re morirò, sia il mio retaggio questo.
D'abassarti a pregar Merope cessa,
Non obbliar che di Cresfonte Sposa
Fosti o Reina, e sei Madre d'Egisto.

Polifonte. (*A Merope*.)
Senza finger, convien ch'io qui mi spieghi.
Merope del tuo duol pietade io sento,
Piacemi il suo coraggio; io'l preggio, e credo
Che del sangue regal degno egli sia.
Ma secreto sì grande, e di tal peso

Creder

Creder non si dovrà senza gran pruove.
E' in mio poter, e di lui cura prendo
E s' nato da tè l'adotto in Figlio.

Egisto. Tu adottarmi Tiranno?

Merope. Oimè infelice.

Polifonte. Risolvi: il suo destin da te dipende.
Della sua Morte in guiderdon m' offristi
La tua destra, il desir di vendicarti
Tanto ti spinse: men possente adunque
Oggi sarà per sua salvezza Amore?

Merope. Barbaro! è che.....

Polifonte. Si tratta di sua vita.
Parmi che in suo favor parlò abbastanza
Il tuo tenero cuor, deh non esporre
Al mio giusto rigore il caro oggetto
Di tanti pianti; al fin consenti; e viva.

Merope. Signor della sua sorte almen disponga
A suo piacer; ti degna.....

Polifonte. Egli è o tuo Figlio,
O traditor; se Figlio in Sacro nodo
A tè congiunto li sarò qual Padre;
Se traditor io vendicar mi deggio
D'entrambi, e la sua grazia, e'l suo suplizio
Da tè dipende; o sei complice, o Madre.
Sciegli, ma sappi che all'uscir da queste
Soglie, a te solo crederò al cospetto
De Numi. Custodiscasi o Soldati.
Voi mi seguite, è in tuo poter Reina
La sua Vita; ei sarà, pensa e risolvi,
Mia Vittima se vuoi, se vuoi mio Figlio.

Merope. Deh non privarmi del suo dolce aspetto
Rendimi il caro Figlio.

Polifonte. Tu'l vedrai
Al Tempio.

Egisto. (*Che i Soldati riconducono.*)
O gran Reina Augusta, e cara

Tu che appena chiamar col dolce nome
Oſo di Madre, la regal tua deſtra
Non avvilir, vedrai che invitto, e forte
Saprò morir da Re ſe ſon tuo Figlio.

SCENA TERZA.

Merope (ſola).

CRudeli. Voi me lo rapite! indarno
V'imploro. Ah figlio ti rividdi adunque
Sol per perderti ancor perchè eſaudirmi
O Dio da me troppo pregato, e troppo
Benigno: perchè mai tù me 'l rendeſti
Tù lo toglieſti da ſtraniero Clima
E'l ſerbaſſi al Carnefice del Padre
Vittima ſventurata. Ah ne deſerti
Degli erranti ſuoi paſſi aſcondi l'orme
E dalle inſidie de Tiranni il Salva.

SCENA QUINTA.

Euriſo Narbate Merope.

Merope. ACh'eceſſo d'orrore abbandonata
Io ſia, nol ſai Caro e fedel Narbate.
Narbate. Io sò che del mio Rè certo è il periglio
Che già trà ferri è ritenuto Egiſto:
I miei paſſi, il mio dir tutto s'oſſerva
Tutto è ſoſpetto.
Merope. Io lo perdei.
Narbate. Regina?
Merope. Tutto ho ſvelato. E quale mai Narbate
Madre a perder il figlio ormai vicina

Può

Può vederlo e tacer? troppo parlai
Non v'è riparo, e di delitti a forza
Costretta a riparar sono il mio fallo.

Nerbate. Qual delitto di tù.

SCENA QUINTA.

Ismene, e detti.

Ismene. L'Ora al fin giunse
Reina; al cuor tutte tue forze aduna.
Di nuove cose amante il popol cieco
Avvidamente le tue Nozze attende.
Regge tutto il Tiranno, e par che appresti
Apparato di Strage e non di Festa.
Già dall'Oro di lui solo inspirato
Il sommo Sacerdote, ha fatto il Dio
Parlar nel Tempio, ove degli Avi tuoi
S'adora il nome, e colla bocca stessa
Del Nume dichiarò l'infauste Nozze;
Polifonte, dice egli ha ricevuti
I giuramenti tuoi; n'è testimonio
Messene, i Dij malevador; rispose
Il popol tutto con festosi gridi;
Nè sospettando in te tristezza alcuna
Approva un Imeneo colmo d'orrore:
E benedice le ginocchia a terra
Il fier Tiranno che ti fere il cuore.

Merope. Dunque in Messene le sventure mie
La publica allegrezza ancor saranno?

Narbate. O Via funesta per salvare il Figlio!

Merope. Orribile è il delitto, e già ne fremi.

Narbate. Ma sarebbe maggior perder il Figlio.

Merope. Da disperazion fatta sicura
Lo smarito coraggio in me già sento,

E Risve-

Risvegliarsi; Corriamo al tempio dove
La vendetta m'attende; al popol quivi
Raccolto si presenti il Figlio; e sotto
Gli occhi loro tra me sia posto e l'ara,
Ne prenderanno la diffesa i Numi,
Da lor discende; l'innocenza sua
Abbastanza tradito; io con più vivi
Colori pingerò del Traditore.
I furori; l'orror e la vendetta
Gli Animi tutti riempirà. Tiranni
D'una Madre temete i gridi, e i pianti.
Chi s'avvanza ... Ah gelar mi sento il sangue
Odo chiamarmi, oh Dei? Già già vicino
Alla Tomba è 'l mio Figlio; A un cenno solo
Precipitar lo può l'indegno mostro. (*a sacrificatori*)
Fieri Ministri d'un crudel Tiranno
Che m'oprime; all'Altar già strascinate
La Vittima. O dover! O tenerezza?
O vendetta. O natura? Al disperato
Cuor qual consiglio, e qual soccorso date?

Fine del Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, *Narbate*, *Euriso*.

Narbate. CI ritiene il Tiranno entro la Reggia,
Ed il nostro destino è incerto ancora.
Io per tè solo tremo. Ah Prence? Ah Figlio
Mi sia concesso con sì dolce Nome
Chiamarti ancora. Ah vivi, e d'un Tiranno
L'ira disarma, ed una Vita serba
Sì preziosa; da sì lungo tempo
Insidiata, e da me con tanti affanni
Custodita.

Euriso. Signor deh pensa ch'oggi
Merope in abbassar per te l'altiera
Sua fronte, di bagnar si degna ancora
Co' pianti pij la parricida mano
D'un Tiranno ch'abborre.

Egisto. Appena uscito
Da sì lungo stupor par che io rinasca
In sconosciuto clima, un nuovo sangue
Scorre nelle mie vene; un nuovo lume
Per me risplende, dove sono! e come?
Io di Merope Figlio? ed è Cresfonte....
Mio Padre? l'assassino oggi trionfa?
E' Signor di Messene, ed io son Servo?
Io son germe d'Alcide, e son tra Ceppi?

Narbate. Piacesse al Ciel che meco ancora ignoto
Fosse ne Campi d'Elide il Nepote
D'Alcide.

Egisto. E' come! le sciagure tutte
Riserbate a mortali era mestiere
Che sì giovane ancor provate avessi?
Ed ignominia, e morte, esiglio, e straggi
Sin dalla culla m'assaliro: errante
Di deserto in deserto, insidiato
Nelle miserie d'una vita oscura
Sempre langui; m'è testimonio il Cielo
Se fra tante sciagure io mai proruppi
In lamenti, e malgrado dell'audace
Baldanza, che il mio cuore ognor pungea;
Sempre lieto abbraciai quelle Virtudi
Al mio povero stato allor conformi.
Ti rispettai, fin la miseria tua (*a Narbate*)
Altrui vile e negletta, a me fu cara,
Ne altro Padre agli Dei richiesto avrei.
M'en danno un altro, ed è per oltraggiarmi.
Son di Cresfonte Figlio, e vendicarlo
Non m'è concesso, alfin trovo una Madre,
Me la toglie un Tiranno, e a se l'unisce
Con esecrando, e indissolubil nodo.
Il giorno aborro, in cui fra le tue braccia
Vidi la luce, il tuo soccorso abborro
Ah Padre, è perchè mai tu trattenesti
Di sconsolata Madre il disperato
Braccio? finite allora erano tutte
Le mie sciagure, e 'l mio destin compiuto.

Narbate. Ah sei perduto? il Tiranno s'avvanza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Polifonte, Guardie, e detti.

Polif. VI allontenate. Tù di cui cieca (*a Egisto*)
(*Le guardie s' allontanano.*)
E baldanzosa gioventù mi desta
Quella pietà, ch' all' inesperta etade
Ben si conviene; Oggi il tuo Re (tu m' odi)
Vuol per l' ultima volta in tuo potere
Lasciar tua sorte. Insino i tuoi Natali
L' avvenir, il presente, e quanto sei
Da me dipende, e posso a un cenno solo
Te sollevar nel più eminente grado,
O lasciarti languir trà le catene.
Fuor di Corte nudrito, ed inesperto
Lascia ch' io regga il tuo feroce ardire,
Non t' ingannar; è periglioso orgoglio
Quel che credi virtù: Se 'l tuo destino
Ti fe nascere abietto; umil tu sia
Col tuo Signor come il tuo stato chiede;
Se nascere da un Re t' ha fatto il caso
D' esserne degno in ubbidir ti rendi.
Ti servirà d' esempio una Reina
Che a mie leggi sommessa, verso il Tempio
S' invia; tù siegui i nostri passi, e vieni
Genuflesso a giurarmi avanti l' ara
Eterno omaggio; e poichè temi i Numi
In testimon dell' ubbedienza tua
Tutti li chiama. Oggi t' addito il solo
Sentier delle grandezze, e degli onori.
Un rifiuto ti perde; Eleggi; parla.
Egisto. Son disarmato, e vuoi che ti risponda?
Rendimi sol la spada che da fianchi

Mi tolse il tuo sospetto, e un vil timore.
Codardo! ti darò risposta allora:
E conoscer potrai chi di noi due
Perfido, sia lo schiavo, e chi il Signore,
Se decider s' aspetta a Polifonte
Il mio destino, se de Regi il Figlio
Sa punir ,

Polifonte. Inerme e fiero
Nimico, mia bontà ti dà coraggio
Tu mi credi assai grande, onde io trascuri
L'oltraggio, ne così Vile mi stimi
Che m' abbassi a punire ignoto schiavo
Ch' osa al suo Re far fronte. Al fin si stanca
La mia Clemenza ed un momento ancora
Sol ti concede ad implorar perdono.
All' Altare t' aspetto, ed ivi attendi
Se non giuri ubbidienza, il tuo Suplizio.
Guardie, fuori che voi nessuno ardisca
Introdurlo, ed uscir da queste stanze.
In vostra mano, a voi Narbate, Euriso
Io lo consegno, a voi risponder tocca
De suoi vani caprici: io ben conosco
L'impotente vostr' odio, e poco il curo;
Ma mi confido all' esperienza vostra.
Che di Merope ei nasca ò sia tuo Figlio (*a Narbate*)
D' ostinato consiglio ed imprudente
La sua Morte sarà funesto effetto.

SCENA TERZA.

Egisto, *Narbate*, *Euriso*.

Egisto. DAl sangue solo oggi consiglio prendo.
Ercole invitto alla tua prole insegna
Il vendicar gli oltraggi? Oggi avvalora

Il

Il mio braccio, e dal grembo degli Eterni
Numi, rischiara la mia dubbia mente.
Al tuo Tempio m'aspetta Polifonte
Tu guida i passi miei; ratto men volo.

Narbate. Ah mio Prence sei già di viver stanco?

Euriso. Di seguirti ci fosse almen concesso;
Lasciaci il tempo di svegliar gli Amici
Che pochi, e inermi son, ma non già spenti
Deh soffri.....

Euriso. In altri tempi il mio coraggio
Più docile sarebbe al fren de vostri
Saggi consigli, ma in sì gran periglio
Sol la voce del Cielo, e 'l cuore ascolto.
Chi rissolver non può chiede consiglio.
Tratta è la sorte ... O Cieli e che mai veggo
Merope.

SCENA QUARTA.

Merope, Egisto, Corteggio.

Merope. A Te inviar mi osa il Tiranno:
Non creder già che doppo queste Nozze
Io viver possa; Ma l'orribil onta
In cui mi sento strascinata, o Figlio,
Per te la soffrò; A questo eccesso Amore
Per te mi spinse; Amor, per me la vita
Ti faccia tolerar, vinci tua sorte:
Delle lagrime mie, de miei spaventi
Unico oggetto tu per cui conosco
E 'l onta, ed il timor; deh l'alto sangue
Per poco oblia d'onde discendi, servi,
Simula Figlio. A sofferir impara.
Se assicurar la tua vendetta vuoi
So che debole io son, e che t'offende

Il mio parlare, amo il tuo sdegno, e cresce
Il mio timore o Figlio.
Egisto. Osa seguirmi.
Merope. Ferma Egisto che fai! Deh, perchè tanto
Colmarlo di valor prodighi Numi?
Egisto. Del padre mio vedi la tomba, ascolti
La sua voce? Sei tù Reina e Madre?
Vieni se 'l sei.
Merope. Il Ciel par che t'innalzi
Sovra d'Uomo mortal; conosco il sangue
D'Alcide, ah parla, e di quel Nume ancora
Che t'è Spirito e scorta or mi riempi,
Ei ti preme, e t'inspira, o figlio mio
Termina il tuo parlar; forte mi rendi.
Egisto. In quel Tempio funesto amici avresti!
Merope. Io n'ebbi allor che fui Reina e 'l poco
Che me ne resta ancor sotto d'un giogo
Straniero geme, e piega umil la fronte.
Vincon le mie sciagure il lor coraggio.
S'odia il Tiranno e si corona, ed io
Da tutti amata, e abbandonata sono.
Egisto. Così tradita e abbandonata o Madre!
All'altare è quel mostro?
Merope. Egli m'aspetta,
Egisto. L'acompagnan Soldati a quel funesto
Altare!
Merope. No, ma da crudeli Schiere
Custodita è la Porta, e lo circonda
Folla infedel di quegl'istessi Schiavi
Già vili adorator di mie grandezze.
Egli è cinto da suoi, pur a te solo
M'è concesso di aprir sino all'Altare
L'ingresso
Egisto. Io sol ti seguirò nel Tempio
Andiamo; troverò, Reina, i Numi
Che punire sapran le colpe, e sono

Gli

Gli Avi miei.

Merope. Ti tradir per ben tre lustri.

Egisto. Mi provaro.

Merope. Qual dunque è il tuo consiglio?

Egisto. Andiam qualunque esser ne possa il frutto,
Amici Addio; sì voi vedrete almeno
Se di Merope il Figlio indegno sia
Del vostro amor, e delle cure vostre.
Tù caro Padre non avrai rossore
Dell'opra tua, tu testimon sarai
Se degno son del sangue onde discendo.

SCENA QUINTA.

Narbate, Euriso.

Narbate. A Che s'accinge? Oimè tutto perdei?
Impunito sarà sempre l'esperto
Tiranno? mi credea ch'il tempo al fine
Quantunque tardo ma sicuro, avrebbe
Giustificati, e vendicati i Numi;
Che salirebbe all'usurpato Trono
Egisto; tutto la perfidia ha vinto.
Disingannato muoro, il suo coraggio
Al precipizio il porta; a miei consigli,
Indocile morà.

Euriso. Ma qual rumore
Odo Narbate; O Dei? quai gridi orrendi.

Narbate. Si consuma il delitto, e questo è'l segno

Euriso. Ascoltiamo.

Narbate. Che orror.

Euriso. Eorse nel punto
Di Sposar Polifonte la Reina
Spirando, l'onta ha prevenuta; tale
Nell'Estremo dolor era il consiglio.

Narbate. Dunque è morto il suo Figlio? Ella vivea

Solo

Solo per lui.

Euriſo. Creſce il rumor, radoppia;
Come folgore ſcende, che s'apreſſa
Alto ſcopiando, e ſu la terra piomba.

Narbate. Odo d'intorno le feroci grida
De combattenti, delle trombe il ſuono,
De ſpiranti le Voci; Ecco s'atterrano
Della Reggia le porte.

Euriſo. Ah vedi come
Quella ſchiera crudel ratta s'en corre
E ſi dilegua, e va da noi lontana.

Narbate. Del Tiranno al furore, ed alla rabbia
Forſe a ſervir s'invia.

Euriſo. A quanto ponno
Stenderſi i guardi miei da lunge veggo
Orrida miſchia, barbaro conflitto.

Narbate. Qual ſangue o Dei ſi ſparge? d'ogn'intorno
Di Merope, e del Re riſuona il Nome.

Euriſo. Grazie agli Dei già ſon le ſtrade aperte
Corriamo ad incontrar o Vita, o Morte.

Narbate. Andiam; Perchè l'età con moto eguale
Non mi laſcia ſeguir i paſſi tuoi!
Rendete o Numi a queſte mie ſnervate
Braccia le forze che ne tempi andati
Per ſervire i miei Re tanto adoprai.
Poteſſi almeno della mia cadente
Etade offrire i pochi avvanzi; Euriſo
S'affretti il paſſo.

SCENA SESTA.

Iſmene, *Narbate*, *Popolo*.

Narbate. SEi tù cara Iſmene?
Che ſpetacolo? e come io ti riveggo
Tinta di ſangue, e ſemiviva?

Iſmene.

Ismene. Ah lascia
Che pria respiri, e ch'agli usati uffizj
Ritorni l'alma.

Narbate. Vive ancora il Figlio!
E Merope che fa?

Ismene. Posso a gran stento
Narbate richiamar gli miei smariti
Spirti; dall'onde del commosso popolo
Qui rispinta.....

Narbate. Oimè dimmi d'Egisto.

Ismene. Figlio degno de Numi è sempre Egisto.
Narbate ei fece il più terribil colpo;
Che, d'Alcide non mai l'invitta destra
Tal meraviglia, con sì rara impresa
A mortali mostrò.

Narbate. Mio Re, mio Figlio?
Gran Nipote d'Alcide invitto Egisto?

Ismene. La vittima era pronta, e coronata
Di fiori, e già le faci d'Imeneo
Scintillavan su l'ara. Polifonte
Con occhio fisso e con atroce volto
A Merope porgea l'odiosa mano;
Il Sacerdote pronunciava i sacri
Detti ed in mezzo a disperate Donne
Tristamente avvanzandosi, e tremante
Trà le mie braccia, la Reina in vece
Delle Nozze invocava alto la morte,
In profondo silenzio il popol, tutto
Osservava. S'avvanza nel recinto
Sacro un Garzon, Eroe simile a Numi;
Corre; era Egisto, lanciasi all'Altare;
Vi sale; prende con sicura mano
La preparata scure alle sacrate
Feste de Numi; son men pronti i lampi.
Io lo viddi cogli occhi miei, lo viddi,
Che percoteva il temerario mostro.

Mo-

Mori, Tiranno, diſſe, ricevete
Queſta vittima o Dei? quel vile Adraſto
De delitti di lui miniſtro infame
Adraſto che nuotar vede nel ſangue
Polifonte, la mano ardita innalza;
E a vendicarlo penſa; ſi rivolge
Qual da furia infiammato Egiſto, e ſenza
Vita del ſuo Signor lo ſtende a canto,
S'alza il Tiranno e con tremante mano
Feriſce Egiſto, del lor ſangue i rivi
Vidi ſcorrer confuſi; accorre toſto
La guardia: allor con furibonde grida
La Madre . . . Ah che l'amor coraggio inſpira!
Qual traſporto animava le ſue forze
Ei paſſi ſuoi? trà ſoldati ſi lancia
E Figlio mio ceſſate o mai crudeli
Barbare ſchiere è 'l Figlio mio, ſquarciate
Squarciate la Reina voſtra, è queſto
Sen che nudrillo, a doloroſi gridi;
Il popolo è commoſſo; degli Amici
Fido drapello, ch'il periglio deſta;
Tra ſoldati, e tra lei s'avventa, vola
E precipita; avreſti allor veduti
Roverſciati gli Altari; e rotti e infranti
Nuotar nel ſangue; alle lor Madri in ſeno
Schiacciati i Figli; ſconoſciuto cade
Sotto il ferro del ſuo fratello eſtinto
L'altro fratello; in un confuſi e miſti
Sacerdoti, ſoldati, amici l'uno
Sovra l'altro ſpiranti, e calpeſtati.
I moribondi e ſanguinoſi Corpi
Preme tremante il piè; ſi fugge in vano;
La calca ſpinta e riſoſpinta in dietro
Ondeggia; agli occhi miei s'invola Egiſto
E la Reina. Inſanguinata volo
Trà combattenti, interrogo gridando

La

La ſpaventata folla; ogni riſpoſta
In me creſce l'orrore e lo ſpavento.
Odo chi grida è morto, ei cade, ei vinſe;
Corro, mi ſtruggo; al fine qui tra morti
E moribondi incerta, e sbigottita
Il popolo mi ſpinge; i voſtri paſſi
Affrettate, ed unite alle mie grida
Le voſtre voci; ſe Merope è ſalva
Ignoro ancor, ſe ſi ſalvò ſuo figlio
E ſe il Tiranno giacque in terra eſtinto.
Lo ſpavento, l'orror e 'l gran tumulto
Mi è preſente nel cuore, e ancor lo veggo.

Narbate. Divina providenza che le coſe
De mortali quà giù reggi e governi
La grand'opra compiſci, e l'innocenza
Diffendi; alle paſſate e gravi noſtre
Sciagure i ben[illegible] tuoi miſura.
Cieli ſalvate Egiſto, e moro in pace
Ma parmi di veder tra queſte ſchiere
La mia Reina.

SCENA SETTIMA

Merope, Iſmene, Narbate, Popoli, Soldati.

Si vede nel fondo del Teatro il Corpo di Poliſonte coperto d'una veſte inſanguinata.

Merope. SAcerdoti, Amici,
Guerrieri; di Meſſene Cittadini
Udite. Per gli Dei noſtri vi giuro,
Egiſto è 'l voſtro Re, punì il delitto,
Il Padre vendicò; quel che vedete
Sovra la polve ſtraſcinato è un moſtro
Degli Uomini nemico e degli Dei.
Di Cresfonte nel ſeno immerſe il ferro

Par-

Parricida del mio ſpoſo Creſfonte;
Del voſtro Re; cader ſvenati ſotto
La man del Traditor due Figli miei.
La Meſſenia opprimeva, ed uſurpando
Il mio grado m'offriva ancor fumante
Del ſangue mio la parricida mano
Quel che vedete è'l generoſo Egiſto.

Correndo verſo Egiſto che arivà con la ſcure in mano.

Il vincitor di Poliſonte; il Figlio
De voſtri Regi, e di Creſfonte il ſangue
Che reſta al mio dolor ſolo conforto.
Non v'inganna il mio cuor, qual teſtimonio
Cercate più fedele? a quel ſi ſaggio
Vecchio volgete i voſtri ſguardi, quegli
Dalle mani rapir di Poliſonte
Seppe il fanciul; Gli Dei fecero il reſto.

Narbate. Mi ſieno teſtimonj i Numi ſteſſi
Che queſto è il voſtro Re che combatteva
Per loro.

Egiſto. Amici, ed ingannarvi ancora
Potrà una Madre che diffende il Figlio?
E un figlio pio ch'ha vendicato il Padre
Un giuſto Re che vendicò il delitto.

Merope. Se ancor ne dubitate, a fieri colpi
Raviſate la man liberatrice,
Che da lacci vi ſciolſe, a quell'invitto
E generoſo core, all'alta impreſa.
A Nipoti d'Alcide il Ciel ſerbava
Per primo ſaggio di valore, al ſuolo
Nella più verde età proſtrar Tiranni..
Padre ſarà del popol ſuo, Meſſene
Ei purgherà da tutti i moſtri atroci.
Udite, parla il Ciel; ſua voce è il tuono,
Che s'uniſce a miei gridi, e mi dichiara
Madre del voſtro Re, Madre d'Egiſto.

SCÉ-

SCENA ULTIMA.

Merope, Egisto, Ismene, Narbate, Euriso, Popolo.

Euriso. AH Reina adorata al fin ti mostra
Al popolo calmato; del ritorno
Del suo Re la novella è sparsa, e vola
Di bocca in bocca; e cangiò in tutti il core.
Parlar gli amici, e risvegliar ne petti
La tenerezza, il popolo impaziente
Versa pianti di gioja, e lieto adora
Il Re, ch'al fine li rimanda il Cielo;
Il tuo amor benedice, ed il tuo Figlio;
E a consecrare alla futura etade
Questo s'apresta, formidabil giorno.
Brama ciascun di contemplar d'Egisto
L'Augusto volto, e riveder Narbate
E a te Regina offrire eterno omaggio
Aborre ogn'un di Polifonte il nome
Tutti adorano il tuo, e quel d'Egisto.
O Re vieni a goder del prezzo omai
Della Vittoria; e questo prezzo è il nostro
Amor che vince ancor la gloria stessa.

Egisto. La gloria non è mia, ma degli Dei
E fortuna e Virtù da lor deriva.
Andiam Regina, e la Messenia vegga
Madre, e Figlio seder su'l Trono istesso.
(*A Narbate.*) E tu quale fin'or sempre mi fosti
Padre mi sia, caro e fedel Narbate.

IL FINE.